ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

TOMO TERZO.

IN PARIGI,

Nella Stamperia di P. Plassan, nella strada del Cimiterio di S. Andrea degli Archi.

AN III.e (1795, v. st.)

Cipriani del. Bartholozzi Sculp.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Zerbin rimette ad Odorico l' onte,
Ed a Gabrina, e via li manda in pace;
Ma per difender la spada del conte
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella: e quel con Rodomonte
Aspra battaglia, ed alfin tregua face
Per dar soccorso ad Agramante, e ai loro,
Che quasi erano in preda ai gigli d' oro.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

I.

Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale,
Chè non è in somma amor se non insania
A giudicio de' savi universale:
E sebben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qual ch' altro segnale.
E qual è di pazzia segno più espresso,
Che per altri voler perder se stesso?

II.

Varj gli effetti son, ma la pazzía
È tutt' una però, che li fa uscire:
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza a chi vi va fallire:
Chi sù, chi giù, chi quà, chi la travía.
Per concludere in somma, io vi vo' dire;
A chi in amor s' invecchia, oltre ogni pena
Si convengono i ceppi, e la catena.

III.

Ben mi si potria dir: frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,
Chè 'l male è penetrato infin all' osso.

IV.

Signor, nell' altro canto io vi dicea,
Che 'l forsennato, e furioso Orlando
Trattesi l' arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi, e l' alte selve, quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

V.

Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più da presso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move,
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto,
In terra un pajo addormentato stese,
Che al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbon il piede, e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

VII.

Gli agricoltori, accorti agli altru' esempi,
Lascian nei campi aratri, e marre, e falci;
Chi monta su le case; e chi su i templi,
(Poi che non son sicuri olmi, nè salci)
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morso, a graffi, a calci,
Cavalli, e buoi rompe, fracassa, e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

VIII.

Già potreste sentir come rimbombe
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli, e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d' altro, il suon di squille,
E con spuntoni, ed archi, e spiedi, e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille,
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX.

Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa dall' austro, che a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza,
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza,
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

X.

Fece morir diece persone, e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere, e percote il ferro invano.
Al conte il re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa fede.

XI.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar, che era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme esser audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

XII.

Dentro non vi trovò picciol, nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno, e dall' impeto cacciato,
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

XIII.

E quindi errando per tutto il paese
Dava la caccia, a gli uomini, e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere;
Spesso con orsi, e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV.

Di quà, di là, di sù, di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva
Sotto cui largo, e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta, e di scoscesa riva.
Edificato a canto avea una torre,
Che d' ogn' intorno di lontan scopriva.
Quel che fe quivi avete altrove a udire;
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

XV.

Zerbin, da poi che Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d' ogni lato
La guardia aver d' un cavaliero armato.

XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe Isabella.
Era Odorico il biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell' agnella.
L' avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino, in confidargli la donzella,
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII.

Come era appunto quella cosa stata
Venía Isabella raccontando allotta;
Come nel palischermo fu salvata,
Prima che avesse il mar la nave rotta.
La forza, che le avea Odorico usata,
E come tratta poi fosse alla grotta:
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII.

I duo, che n' mezzo avean preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbono vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l signor lor colui, che appresso le era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera;
E trovar poi che guardar meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

XIX.

Saltaro a piedì, e con aperte braccia
Correndo se n' andar verso Zerbino;
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l' uno, e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

XX.

Almonio disse: poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco;
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion, che questo rio
Fa, che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l' offesa,
Appunto avrai tutta l' istoria intesa.

XXI.

Come dal traditore io fui schermito,
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Che a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire;
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII.

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, che in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti, s' io scopriva
Costor, che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove li avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun vestigio nuovo.

XXIII.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più, che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati più per sotterrarlo,
Che i medici, e che 'l letto per sanarlo.

XXV.

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d' un ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo,
Per cura, ed arte d' un chirurgo antico.
Poi d' arme provveduti, e di cavallo
Corebo, ed io cercammo d' Odorico,
Che in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo, e quivi fui seco a battaglia.

XXVI.

La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion la fortuna anco,
Che spesso la vittoria ove vuol pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

XXVII.

Non l' ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' che a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deve in pena.
L' aver inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti quì mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai,
Non sì per odio, come che gl' incresce,
Che a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

XXIX.

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi di ogni altro men n' avea ragione,
Sì espressamente il possa aver tradito:
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel che avea di lui detto il cavaliero.

XXX.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: signor mio,
Ognun che vive al mondo pecca, ed erra;
Nè differisce in altro il buon del rio,
Se non, che l' uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da un picciol disío,
L' altro ricorre all' arme, e si difende,
Ma se 'l nemico è forte, anco ei si rende.

XXXI.

Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e che al primiero assalto
Alzate avessi senza far contesa
Degl' inimici le bandiere in alto,
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo,
Che biasmo non avrei, ma gloria, e merto.

XXXII.

Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè giuardar dovea non altrimente
Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa.
Così, con quanto senno, e quanta mente
Dalla somma prudenza m' era infusa
Io mi sforzai guardarla : ma alfin vinto
Da intolerando assalto ne fui spinto.

XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
(Che saria lungo a ricontarvi il tutto)
Mostrando, che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
Se umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far la dovea, che ciò, che mova
Di cor durezza, or Odorico trova.

XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia 'l fellon di vita escluso.
Il ricordarsi l' amicizia stretta,
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

XXXV.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar cattivo,
Oppure il disleal dagli occhi torse
Per morte, oppur tenerlo in pena vivo,
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI.

Il palafren, che udito di lontano
Avea questi altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, che in vano
Venía piangendo, e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea quei dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII.

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso, e l' una, e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli pare assai meglio se apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra se volve,
E così finalmente si risolve.

XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice : io sono
Di lasciar vivo il disleal contento ;
Che, se in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' amor la colpa sento,
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in amor la colpa si reflette.

XXXIX.

Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui ;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, che oltraggiato ha tutti dui.
Ad Odorico deve esser rimesso ;
Punito esser debbo io, che cieco fui,
Cieco a dargliene impresa, e non por mente,
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

XL.

Poi mirando Odorico : io vo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnía
Nè di lasciarla mai ti sia licenza ;
Ma notte, e giorno, ove tu vada, o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza,
E fino a morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.

XLI.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa, e guerra.
Vo', in questo tempo, che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte, che schivar la possa.

XLII.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti.
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar, de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori innanti,
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

XLIII.

Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto, che se mai rompe la fede,
E che innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio, e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

XLIV.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Chè all' uno, e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale; e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non sì legge in Turpin, che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor, che più ne scrisse.

XLV.

Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quell' impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittô un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

XLVI.

Zerbin, che dietro era venuto all' orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe.
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor, che Isabella, altri con esso.

XLVII.

Tant' era l' amor grande, che Zerbino,
E non minor del suo quel, che Isabella
Portava al virtuoso paladino,
Tanto il desir d' intender la novella
Ch' egli avesse trovato il saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella,
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito, che sia il terzo giorno;

XLVIII.

Il termine, che Orlando aspettar disse
Il cavalier, che ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori, che scrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte, e con vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLIX.

Vede lontan non so, che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso,
Che armò già il capo all' Africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

L.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,
Che in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san, che pensarse;
Pensar potrian tutte le cose, eccetto,
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

L I.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian, che fosse stato morto.
Intanto, lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto;
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill' altri danni.

L I I.

Costui richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e appena il crede,
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede
Pien di pietade, lacrimoso, e mesto;
E raccogliendo da diverse parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

LIII.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme,
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme,
Io gli risponderò, ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

LIV.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi, od otto;
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene, e l' Alpe, e per tutto a cercarlo.
L' andò cercando in ogni parte, fuore,
Che al palazzo d' Atlante incantatore.

LV.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferrau prima, e con Orlando;
Ma poi, che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno, oribbile, e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi:
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

L V I.

Com' io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il padrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe pur udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

L V I I.

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo su un pino;
E volendo vietar, che non se n' arme
Cavalier, paesan, nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
ARMATURA D' ORLANDO PALADINO,
Come volesse dir: nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

L V I I I.

Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega, che la cosa gli discopra;
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada;

L I X.

Dicendo: alcun non me ne può riprendere,
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' è finto pazzo, e l' ha gittata via:
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far, ch' io mia ragion non usi.

L X.

Zerbino a lui gridava: non la torre,
O pensa non l' aver senza quistione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più, che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo, e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

L X I.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di quà, di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dov' è miglior la strada.
E ben convien, che non ne perda dramma,
Chè andrà, se un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti,
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

LXII.

Come il veloce can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando; e quinci, e quindi salta,
Ma quello attende, ch' una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita, l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fere, e fugge a tempo.

LXIII.

Dall' altra parte, ovunque il saracino
La fiera spada vibra, o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch' una frondosa selva il Marzo scota;
Che ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi, e fugga, e schivi,
Non può schivare alfin ch' un non gli arrivi.

LXIV.

Non può schivare alfine un gran fendente,
Che tra 'l brando, e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra; ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò, che prese,
La corazza, e l' arcion fin sull' arnese.

LXV.

E, se non, che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più, che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna;
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per sino al piè di rubiconda riga.

LXVI.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento,
Da quella bianca man più, che alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento.
Chè di finezza d' arme, e di possanza
Il re di Tartaria troppo l' avanza.

LXVII.

Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto,
Tal che Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento, e di valore
Tutto s' infiamma d' ira, e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

LXVIII.

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse,
Nè disse : a un' altra volta io te la serbo ;
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infino al petto.

LXIX.

Zerbin, che tenea l' occhio, ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse:
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial ruppe, e disciolse;
E lui ferì nel braccio, e poi l' arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

LXX.

Zerbin di quà, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel, che vuol cosa gli avviene;
Chè l' armatura, sopra cui ferία,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il re di Tartaría
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti, o in otto
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

LXXI.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue,
Manca la forza, e ancor par, che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua per timor fatta esangue
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la prega, e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto, e rio.

LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel, che Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace, e a tregua.
Così a' preghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.

LXXIII.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a questa impresa;
E se mai lo ritrova, e glielo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina, e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tant' ella se n' andò per monte, e piano,
Che giunse ove al passar d' una riviera
Vide, e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel, che avvenne di Zerbino.

LXXV.

Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d' ogni altro mal gl' incresce;
Quantunque appena star possa a cavallo
Per molto sangue, che gli è uscito, ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, e il dolor cresce;
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

LXXVI.

Per debolezza più non potea gire,
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa, che far, nè che si debba dire
Per ajutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli soccorra.

LXXVII.

Ella non sa, se non in van, dolersi,
Chiamar fortuna, e 'l cielo empio, e crudele.
Perchè, ahi lassa (dicea) non mi sommersi
Quando levai nell' ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che della passion tenace, e forte,
Che l' ha condotto omai vicino a morte.

LXXVIII.

Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Dopo ch' io sarò morto amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è, che m' aggreva
Quì senza guida, e non già perch' io mora;
Chè, se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultim' ora,
Lieto, e contento, e fortunato appieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.

LXXIX.

Ma poi, che 'l mio destino iniquo, e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dell' inferno; ove il pensar di vui,
Che abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogni altra pena, che vi sia.

LXXX.

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa;
Disse : non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

LXXXI.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch' io vo' seguirvi, o in cielo, o nell' inferno.
Convien, che l' uno, e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

LXXXII.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Quì forse alcun capiterà, che insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

LXXXIII.

Zerbin la debol voce rinforzando,
Disse : io vi prego, e supplico, mia diva,
Per quello amor, che mi mostraste quando
Perme lasciaste la paterna riva,
E se comandar posso, io vel comando,
Che fin, che piaccia a Dio restiate viva;
Nè mai per caso poniate in oblío,
Che quanto amar si può v' abbia amato io.

LXXXIV.

Dio vi provvederà d' ajuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano ;
Come fe quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano :
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il biscaglin profano.
E se pure avverrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

LXXXV.

Non credo, che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole
Poi, che si vede, pallido, e disteso,
La giovinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI.

Sopra il sanguigno corpo si abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, che intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna;
Nè alle guance, nè al petto sì perdona,
Che l' uno, e l' altro non percota, e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
Se un eremita, che alla fresca, e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, vedendo, al voler d' ella.

LXXXVIII.

Il venerabil uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenza,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato, e d' eloquenza,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci, pazienza;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del testamento, e nuovo, e vecchio.

LXXXIX.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch' eran l' altre transitorie, e flusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele, ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disío
Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC.

Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che le abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco, e notte, e dì le porte.
Quindi ajutando l' eremita dunque,
Ch' era della sua età valido, e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

XCI.

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella,
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella,
Fra se dicendo: con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,
Che di se faccia tanta esperienza.

XCII.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello;
E per portarvi il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch' era tra via, si fece
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII.

Più, e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Alfine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi, e disonesti insulti,
Di cui dirò quando il suo loco fia,
Ma ritorno ora al re di Tartaría.

XCIV.

Avuto, che ebbe la battaglia il fine,
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre, e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella, e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ov' egli volse.
Ma non stè molto che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

XCV.

Conobbel come prima alzò la fronte
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo : ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa; e a vendicarsi viene.

XCVI.

Qual buono astor, che l' anitra, o l' accheggia,
Starna, o colombo, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto, e bello;
Tal Mandricardo, comme certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello,
Con letizia, e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e alla man dà la briglia.

XCVII.

Quando vicini fur sì, che udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani, e col capo a minacciare,
Incominciò gridando il re d' Algiere:
Che a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch' altamente era per vendicarsi.

XCVIII.

Rispose Mandricardo : indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme;
Così fanciulli, o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, e cavallo, armato, e disarmato;
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

XCIX.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri:
Come vento, che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini, e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

C.

De' duo pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme,
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande, e orribil suon trema la terra,
Quando le spalle son percosse insieme.
Gettano l' arme insino al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

C I.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato
Ma, come intorno sian fosse, o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto, e poco.

C I I.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il re d' Algiere,
Che gli fece veder girare in volta,
Quante mai furon fiaccole, e lumiere.
Come ogni forza all' african sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere.
Perde la staffa, ed è (presente quella
Che cotant' ama) per uscir di sella.

C I I I.

Ma come ben composto, e valido arco
Di fino acciaro, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli, e leve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve,
Così quello african tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

C I V.

Rodomonte a quel segno, ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Chè in difesa trovò l' arme Trojane,
Ma stordì in modo il tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero, o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

C V.

Il cavallo del tartaro, che abborre
La spada, che fischiando cala d' alto,
Al suo signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Che al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troja
Come il padrone; onde convien che muoja.

C V I.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira,
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' african per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira
Che scoglio far soglia dall' onde; e avvenne
Chè 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenue.

CVII.

L' African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente,
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio, e l' ira, e la superbìa monta,
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

CVIII.

Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
E capitani, e i cavalier privati;
Perchè l' imperator dai gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

CIX.

Riconobbe il messaggio i cavalieri
Oltre all' insegne, oltre alle sopraveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ira sicurtà gli preste
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir, che ambasciator pena non porta.

C X.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Che Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi, dentro a mal sicura sbarra,
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che li accordi insieme; e per lo scampo
Del popol saracin, li meni in campo.

C X I.

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro : io vi comando
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando;
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino; quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto ajuto, o gran ruina attende.

C X I I.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Trojano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua fin al giorno,
Che sia tolto l' assedio ai mori intorno.

CXIII.

E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnía,
Ma crudel guerra, e inimicizia ardente,
Finchè con l' arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambidue.

CXIV.

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace, e d' ogni tregua;
E la Superbia v' è, che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua:
Ma più di lor può Amor, quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe che indietro a colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

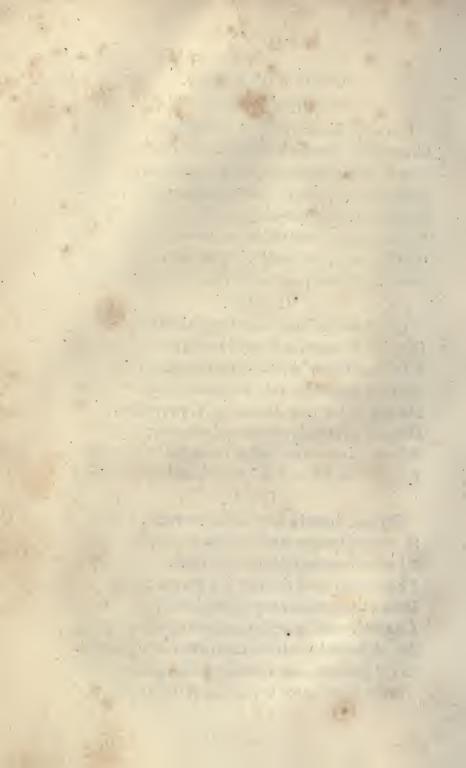
CXV.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de' cavalli loro,
Chè morto quel del tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch' erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto,
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

FINE DEL CANTO VENTESIMOQUARTO.

C. Monnet del. N. Ponce Sculp.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal re Marsilio era dannato.
Quel poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi, e il buon Viviano
Non vadan presi a Bertolagi in mano.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

I.

O GRAN contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d' amore!
Nè chi più vaglia ancor si trova il vero;
Chè resta or questo, or quel superiore.
Nell' uno ebbe, e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito, e l' onore,
Chè l' amorosa lite s' intermesse
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

II.

Ma più ve l' ebbe amor; chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L' ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco tal volta giova.

III.

Or l' uno, e l' altro cavalièr pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Va per salvàr l' esercito africano
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano,
Che seguitò del tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo dísarmati, e duo, che avean l' elmetto,
E uua donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto,
Or no, chè di Rnggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venir un corrier vede in gran fretta,
Di quei, che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri, onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascierà, o la vita.

VI.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, chè tutti l' assaliro a un tratto.
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là, dove fù da quella donna tratto;
Che ad ora ad ora in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

VII.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra,
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo, o serra;
Benchè intorno al rastrello, e in su le fosse
Gran quantità d' uomini, e d' arme fosse.

VIII.

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella, ch' avea in compagnía,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venía.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

IX.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra, e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassomigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto, e alla persona il riguardava;
E fra se disse : o questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier, com' era innante.

X.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poi che mal la cosa le è successa,
Nè sarà stata (come io veggo) presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa!
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Che a tempo ancora io potrò darle ajuto.

X I.

E senza più indugiar la spada stringe,
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia)
E addosso il volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia:
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

X I I.

Come storno d' augei, che in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
Se improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende,
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

X I I I.

A quattro, o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infino ai petti,
Fino agli occhi infiniti, e fino ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti;
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era, quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, o nostrale, od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol, non quel dell' inferno,
Ma quel del mio signor, che va col foco,
Che a cielo, e a terra, e a mar si fa dar loco.

XV.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinajo.
Tagliava il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina per dar morte ad Orlando
Fe nel giardin d'Orgagna il crudo brando.

XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, che in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Quì l' ebbe, il pose quì, quì fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ajuto.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furo infiniti quei, che in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

XVIII.

Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode, e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il sol nella marina di occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine seco, uscir fuor del castello.

XIX.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia, ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte;
Che non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò, che il suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX.

Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e 'l bel sembiante,
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella,
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obblio messo il mio nome?

XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: io v' ho veduto altrove?
Ed ho pensato, e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate, che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò ch' io saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

XXII.

Che voi m' abbiate visto esser potría
(Rispose quel) chè non so dove, o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or quà, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta a lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

XXIII.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Siete di quei, ch' errore in ciò preso hanno;
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver, che questo crin raccorcio, e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenza molta.

XXIV.

Ma poi, che un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuor, che 'l sesso, e 'l nome:
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV.

E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire;
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse.

XXVI.

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di saracini,
Che senza l' elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria,
Che avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

XXVII.

Errando giunse ad un' ombrosa fonte;
E perchè afflitta, e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo, che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

XXVIII.

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Che avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia, e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge dagli altri alfin seco s' asconde.

XXIX.

Poi che l' ha seco in solitario loco,
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti, e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta;
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di foco
Le mostra l' alma di disio consunta:
Or si scolora in viso, or si raccende,
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

XXX.

La mia sorella avea ben conosciuto,
Che questa donna in cambio l' avea tolta;
Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI.

E dicea il ver; ch' era viltade espressa
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa
Piena di dolce, e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa
Tenendo basse l' ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse;

XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla
Cerca nell' arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d' Arzilla,
A scudo, e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo,
Tanto avea amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor, che già diviso
Da lei godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, le è avviso,
Che può far, che 'l desir non la consumi;
E quando, ch' ella è pur femmina, pensa,
Sospira, e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV.

Chi avesse il suo rammarico, e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ogni altro amore, o scellerato, o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV.

Se pur volevi, amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato,
D' alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato.
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè à cerve cerva, nè all' agnelle agnella.

XXXVI.

In terra, in aria, in mar sola son io,
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto, acciò, che l' error mio
Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disío,
Il figlio amando, scellerato, ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, che alcun de' loro.

XXXVII.

La femmina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Pasife nella vacca entrò di legno,
Altre per altri mezzi, e vario modo:
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

XXXVIII.

Così si duole, e si consuma, ed ange
La bella donna, e non s' accheta in fretta;
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta:
Del folle, e van disio si studia trarla,
Ma non fa alcun profitto, e invano parla.

XXXIX.

Ella, che ajuto cerca, e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine omai corto,
Che rosseggiava in occidente il sole:
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

XL.

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata, e fella
Posto m' avria (se tu non v' eri) al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe a ciascun ch' ella era donna.

XLI.

Però che conoscendo, che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler, che alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello ancó acciò, che 'l mal, ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII.

Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l' una dorme, e l' altra piange, e geme,
Che sempre il suo desir sia più focoso;
E se il sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso.
Le par veder, che 'l ciel le abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII.

Come l' infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta, e torbida quiete,
D' ogni acqua, che mai vide, si rammenta:
Così à costei di far sue voglie liete
L' immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

XLIV.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti, e noti
Mutassero in miglior sesso costei?
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

XLV.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir gia detto,
Che uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol, che partendo toglia,
Guernito d' oro, ed una sopravvesta,
Che riccamente ha di sua man contesta.

XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe piangendo al suo castel rìtorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio, e tema avevam della sua morte.

XLVII.

Mirammo, al trar dell' elmo, al mozzo crine,
Che intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fer meravigliar, che indosso avea:
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita fosse al bosco, e come,
Lasciasse, per guarir, le belle chiome:

XLVIII.

E come poi dormendo in ripa all' acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque,
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l' anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece fin, che ritornò al castello.

XLIX.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Che in Siragozza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi, e la pulita guancia.
Ma non lasciai fermarvisi il disío,
Chè l' amor senza speme è sogno, e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antica fiamma subito risorge.

L.

Di questa speme amore ordisce i nodi,
Che d' altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza, ch' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

L I.

Faccio, o nol faccio? alfin mi par che buono
Sempre cercar quel, che diletti sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo', che in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia;
Tolgole; e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar, che luca il mattutino.

L I I.

Io me ne vo la notte, amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina,
E v' arrivai, che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina;
Da lei sperando per l' annunzio buono
Acquistar grazia, e riportarne dono.

L I I I.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Come hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le vesti ebbi, e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

L I V.

Le belle braccia al collo indi mi getta;
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar se allora la saetta
Dirizzi amor, se in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, che a lei tocca,
Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci,
E nessun altro vuol, che se n' impacci.

L V.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna, e ricca, di sua man la spiega;
E com' io fossi femmina mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste,
Nè ch' io sia donna alcun mio gesto niega.
La voce, che accusar mi potéa forse,
Sì ben usai, che alcun non se n' accorse.

LVI.

Uscimmo poi là, dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri, e donne,
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Che alle regine fassi, e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò, che sotto gonne
Si nascondesse, valido, e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa, che fu d' ottime vivande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domande
Quel, che m' era cagion del venir stata;
Ella m' invita, per sua cortesía,
Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII.

Poi che donne, e donzelle omai levate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che parea di giorno;
Io cominciai : non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Chè forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

L I X.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servigio, e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora:
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio andar elessi.

L X.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna, che soccorso chiami.
V' accorro; e sopra un lago cristallino,
Ritrovo un Fauno, ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

L X I.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perchè ajutar non la potea altrimente,
Tolsi di vità il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrai (disse) dato ajuto in vano:
Ben ne sarai premiato, è riccamente
Quanto chieder saprai, perchè son Ninfa,
Che vivo dentro a questa chiara linfa.

LXII.

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi, e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura
Dal ciel la luna al mio cantar discende;
S' agghiaccia il foco, e l' aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

LXIII.

Non le domando, a questa offerta, unire
Tesor, nè dominar popoli, e terre:
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre:
Ma sol, che qualche via, donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda, e disserre:
Nè più le domando un, che un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

LXIV.

Ebbile appena mia domanda esposta,
Che un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata:
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io (non so come) son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento, e appena vero parmi,
Sento in maschio di femmina mutarmi.

LXV.

E se non fosse, che senza dimora
Vi potrete chiarir, nol credereste;
E qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur, che sieno or ora,
E sempre mai per voi vigili, e deste.
Così le dissi, e feci ch' ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

LXVI.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt' abbia;
Che mentre più d' esserne privo geme,
Più se n'affligge, se ne strugge, e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì mal uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso.

LXVII.

Così la donna, poi che tocca, e vede
Quel, di che avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire.
Fa Dio (disse ella) se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto;
Ma baci, che imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di far alto.
Usammo altr' arme, che saette, o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nemica mia mi caccio sotto.

LXIX.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri, e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano, e le travi,
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

LXX.

La cosa stava tacita fra noi
Si, che durò il piacer per alcun mese.
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tanto, che con mio danno il re l' intese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggi mai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave;
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apria il cammin con faticosa chiava;
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi, e di Viviano.
Chi legitimo dice di Gherardo
È testimonio temerario, e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano,
E facea quivi le fraterne mura
La notte, e il dì guardar con buona cura.

LXXIII.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Che amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto:
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perchè un avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso, e nel cor mesto il facea.

LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse : fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Bajona,
Con Lanfusa crudel, s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e 'l tuo Viviano.

LXXV.

Ella dal dì, che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro, e fello,
Fin che 'l brutto contratto, e discortese
N' ha fatto con costui, di ch' io favello.
Li de' mandar domane al maganzese
Nei confin tra Bajona, e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Che compra il miglior sangue, che sia in Francia.

LXXVI.

Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par, che arrivar possa ad ora,
Che non sia tarda, chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora;
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non so, che far, non so, che dire.

LXXVII.

La dura nuova a Ricciardetto spiace,
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;
Che poi, che questo, e quel vede, che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero;
Disse con grande ardir : datevi pace,
Soprà me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII.

Io non voglio altra gente, altri sussidi,
Ch' io credo bastar solo a questo fatto :
Io vi domando solo un, che mi guidi
Al luogo, ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin quì sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nova
All' un de' due, che n' avea visto prova.

LXXIX.

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un, che assai parli, e sappia poco :
Ma Ricciardetto gli narrò da canto
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo, che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo, e a loco;
Gli diede allora udienza più, che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima.

LXXX.

Ed alla mensa, ove la copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro ajuto si concluse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravvenne, e gli occhi chiuse
Ai signori, e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor, che a Ruggier, che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI.

L' assedio d' Agramante, che avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede, che ogni minimo soggiorno,
Che faccia d' ajutarlo è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

LXXXII.

Potria in ogni altro tempo esser creduta,
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo ajuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore, e viltà l' abbia percosso,
Che alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola, e fiede.

LXXXIII.

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenza della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina;
Dove insieme doveau, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV.

Poi gli sovvien, ch egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa, che andar v' abbia ella; e quivi d' esso,
Che non vel trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera, o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi;
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
E bench' egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì, che ben vada;
Non però vuol restar, che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada,
Più non si indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

LXXXVI.

I camerier discreti, ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò, che comanda.
Egli comincia a scrivere; e i saluti
(Come si suol) nei primi versi manda.
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo re, che ajuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto, o in man degl' inimici resta.

LXXXVII.

Poi seguita; ch' essendo a tal partito,
E che a lui per ajuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,
Se a quel punto negarglielo volea:
E ch' esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII.

E se mai per addietro un nome chiaro
Bene oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi,
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

LXXXIX.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo, in che per fede astretto,
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ognora;
E che al padre, a Rinaldo, e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

X C.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno;
Acciò, che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna, e scorno:
Ruggier, mentre Agramente ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte, nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

X C I.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto, che comparir possa una volta;
Sì che dagli africani alloggiamenti
La grave ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt' altre; e non concluse
Fin, che non vide tutto il foglio pieno.
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

XCIII.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò fin, che un nembo rosso, e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

XCIV.

E poi, che a salutar la nuova luce
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleva essere il duce
Di Ruggiero, e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccian, che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli;
Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

XCV.

Poi che vestiti furo, e bene armati,
Coi duo cugin Rugier si mette in via;
Già molto indarno avendoli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi per desir, che han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesía,
Steron negando più duri, che sassi,
Nè consentiron mai, che solo andassi.

XCVI.

Giunsero al loco il dì, che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampla campagna, che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor, nè mirto si vedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

XCVII.

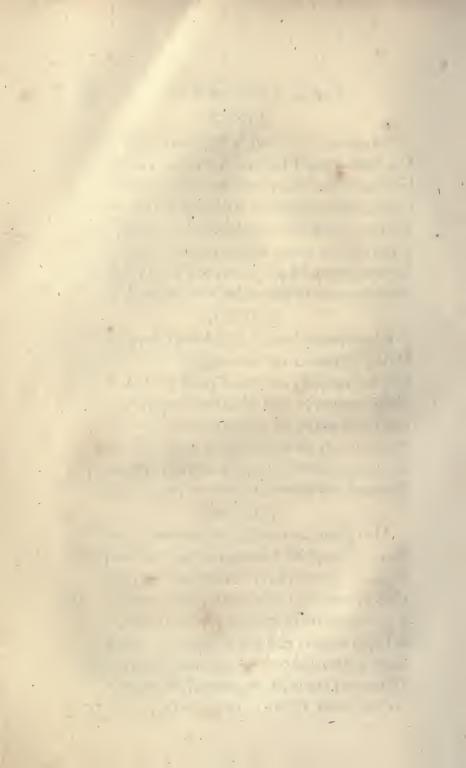
I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Che avea d' oro fregiata l' armatura;
E per insegna in campo verde il raro,
E bello augel, che più d' un secol dura.
Signor non più; chè giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

FINE DEL CANTO VENTESIMOQUINTO.

ch.re XXVI

J. B. Cipriani del. N. De Launay sc.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Col fratel Malagigi in una fonte
Sculte mostra gran cose al bel drapello.
Sopravvien Mandricardo, e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo, e quello.
La discordia va intorno, e brighe, ed onte
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il re gagliardo
Di Sarza il destrier volge, e Mandricardo.

CANTO VENTESIMOSESTO.

I.

Cortesi donne ebbe l' antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade,
A cui più del guadagno altro sia caro.
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente;
Gloriose, e immortal poi, chè fian spente.

II.

Degna d' eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò, che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto,
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel, che si rinnova.
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV.

Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi sull' ale,
In prova disegnò di voler porse,
Se alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia, o della spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

V.

Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa, che se quì tu stessi
Veder potresti, questa in modo guasta,
Che a parlar teco (non che ci traessi
A correr giostra) appena tempo basta.
Seicento uomini al varco, o più attendiamo,
Co' quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor duo de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade, e amor n' ha mosso;
E seguitò narrando le cagioni,
Che gli fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa scusa, che m' opponi
(Disse il guerrier) che contradir non posso;
E fo certo giudicio, che voi siate
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo, o due con voi scontrarme
Per veder quanto fosse il valor vostro,
Ma, quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa, e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

VIII.

Parmi veder, che alcun saper desía
Il nome di costui, che quivi giunto,
A Ruggiero, e a' compagni si offería
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

IX.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L' accettar volentier nella lor schiera;
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella, ch' ell' era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe ai compagni una bandiera,
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l' abito moro,
Conobbero, che gli eran saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, trar su piccioli ronzini
A' maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri : ora che resta,
Poi che son quì, di comminciar la festa?

X I.

Ruggier rispose : gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran pàrte.
Gran ballo s' apparecchia di far ora,
E perchè sia solenne ,usiamo ogni arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza,
Sì ch' eran presso a comincar la danza.

X I I.

Giungean dall' una parte i maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro, e di vesti, e d' altri ricchi arnesi:
Dall' altra in mezzo a lance, spade, ed archi,
Venian dolenti i due germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi empio nemico loro
Udian parlar col capitano moro.

X I I I.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il maganzese, indugiar puote.
La lancia in resta l' uno, e l' altro pone,
E l' uno, e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia, e 'l primo arcione;
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno, ed un altro andò nei regni bui.

XV.

Di quì nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina:
Dall' altro i mori in tal modo feriti,
L' altra schiera chiamavano assassina;
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance, e spade.

XVI.

Salta ora in questa squadra, ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci, or venti.
Altrettanti per man della donzella
Di quà, e di là ne son scemati, e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi, e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

XVII.

Se mai d' aver veduto vi ricorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie
Come, allor, che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie;
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie,
Dovete immaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè lasciando il campo saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar gliela facea
L' odio, che contra ai maganzesi avea.

XIX.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che non la spada senza indugio, e pausa
Fende ogni elmo; o lo schiaccia come un uovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia, e Ruggiero,
Ch' eran la scelta, e 'l fior d' ogni guerriero?

XX.

Marfisa tutta volta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pure il valor stupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea, che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea, che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo;
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

XXII.

Continuando la medesma botta
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dispartia dall' anche:
Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non, che pur dubito, che manche
Credenza al ver, che ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

XXIII.

Il buon Turpin, che sa, che dice il vero,
E lascia creder poi quel, che all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Che udendole, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella àrdente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

XXIV.

E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona;
Nella cui carne, e sangue, e nervi, ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV.

Bastò di quattro l' animo, e il valore
A far, che un campo, e l' altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia migliore,
Che quella, che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Chè in prezzo non è quivi ambio, nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

XXVI.

Riman la preda, e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante, o mulattier, che resti.
Là i maganzesi, e quà fuggono i mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi, e Viviano a sciogliere presti;
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

XXVII.

Oltre una buona quantità d' argento,
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro, e di seta, in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovar, pane, e vivande.

XXVIII.

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata, e bella.
L' onoran molto, e pregano, che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla,
Che tal vista l' avean nella battaglia;
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla,
Altri non prezza, altri non par, che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Che apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una delle fonti di Merlino
Delle quattro di Francia da lui fatte;
D' intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido, e terso, e bianco più, che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste, che spiravano, e se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

XXXI.

Quivi una bestia uscir della foresta
Parea di crudel vista, odiosa, e brutta,
Che avea le orecchie d' asino, e la testa
Di lupo, e i denti, e per gran fame asciutta;
Branche avea di leon; l' altro, che resta,
Tutto era volpe, e parea scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,
L' Europa, e l' Asia, e alfin tutta la terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite, e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi.
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte,
Chè v' avea uccisi cardinali, e papi;
Contaminato avea la bella Sede
Di Pietro, e messo scandal nella fede.

XXXIII.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca
Non si vede città, che si difenda;
Se le apre incontra ogni castello, e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo, e dell' abisso in suo potere.

XXXIV.

Poi si vedea d' imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d' oro
Tessuti aven nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

XXXV.

L' un, che avea fino all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia;
Massimiliano d' Austria a par seco era;
E Carlo quinto imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l' altro, che di stral gli fige il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Che al brutto mostro i denti ha negli orecchi,
E tanto l' ha già travagliato, e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era era la vita tolta.

XXXVII.

I cavalieri stavano, e Marfisa,
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri, e mesti.
Avvengache la pietra fosse incisa
De' nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan trà lor che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto.
A te (disse) narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor, che con saette, e stocchi,
E lance a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria,
Di che abbia autor fin quì fatta memoria.

XXXIX.

Sappiate, che costor, che quì scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator Britanno,
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose, che al mondo hanno a venire,
La fe da buoni artefici scolpire.

XL.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dell' inferno a quel tempo, che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato, e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo;
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i popolari offende, e la vil turba.

XLI.

Dal suo principio infino al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo,
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.
Quel Piton, che per carte, e per inchiostro
S' ode, che fu sì orribile, e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto
Nè tanto abbominevol, nè sì brutto.

XLII.

Farà strage crudel; nè sarà loco,
Che non guasti, contamini, ed infetti;
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi, e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più, che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

XLIII.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi;
E ben convien, che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n' abbia ai fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogni altro splendor, che il sol si vede.

XLIV.

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto, e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte;
Che dal furor da paschi, e mandre uscito,
L' esercito di Francia avrà patito.

XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, che in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della chiesa, e dell' Ispano
Campo, e del Fiorentin vergogna, e scorno,
Espugnerà il castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro, corruttor d' ogni contrada.
Convien, che innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia.
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno, e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Quì non aver nè paragon, nè esemplo.

XLVIII.

Così diceva Malagigi; e messe
Desire ai cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro, che uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

XLIX.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico;
Un Gonzago, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nemico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato, e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

L.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre, o ch' altri a dietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta,
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

L I.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, e de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l' han cacciando stanco;
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

L I I.

Del generoso, illustre, e chiaro sangue
D' Avalo vi son due, che han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo per fare esangue
L' orribil mostro chi più innanzi vegna.
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

L I I I.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' Ispano onor, che in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morta avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea, chi morti, e chi feriti.

L I V.

In giuochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli, ond' era il rivo adorno.
Malagigi, e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno,
Quando una donna senza compagnía
Vider, che verso lor ratto venía.

L V.

Questa era quella Ippalca, e cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu (non so già come) detto;
Che quivi il trovería con Ricciardetto.

L V I.

E perchè il luogo ben sapea (chè v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona, e cauta messagiera,
Che sa meglio eseguir, che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

L V I I.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse;
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, che ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
(Ma disse forte, acciò, che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.)

L V I I I.

Mi traea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto mi avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella,
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir deve ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi, fin che vi venisse.

L I X.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era della sorella di Rinaldo:
Ma vano il mio disegno jer m' uscío,
Chè me lo tolse un saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

L X.

Tutt' jeri, ed oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir preghi, e minacce invano,
Maledicendol molto, e bestemmiando,
L' ho lasciato di quì poco lontano;
Dove il cavallo, e se molto affannando
S' ajuta quanto può con l' arme in mano
Contra un guerrier, ch' in tal travaglio il mette,
Che spero, che abbia a far le mie vendette.

L X I.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Che avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,
E premio, e guiderdon del ben servire
(Preghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l saracin gli sia mostrato,
Che a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenza dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe;
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

LXIII.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò, che ad esso
Era mandata da colei, che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

LXIV.

Disse che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper, che asconder non gli voglio,
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto il mondo il suo splendore.

LXV.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia.
Sì, perchè caro avria Frontino molto,
Sì, perchè venía il dono, onde venía,
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo, e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col pagano a fronte;
E giunge ove la strada fa due corna,
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte,
E questo, e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle,
L' altra più lunga assai, ma piana, e molle.

LXVII.

Il desiderio, che conduce Ippalca
D' aver Frontino, e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il re d' Algier cavalca,
Col Tartaro, e con gli altri, che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXVIII.

Già son le lor querele differite
Fin, che soccorso ad Agramante sia,
(Questo sapete) ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnía.
Ora il successo dell' istoria udite;
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, e Ricciardetto,
Malagigi, e Vivian stanno a diletto.

LXIX.

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna, ed ornamenti presi,
Di quelli, che a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' maganzesi;
E benchè veder raro si solea
Senza l' usbergo, e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

LXX.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, che ha di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna, o permutarla
Possa l' amante; nè a ragion s' attristi,
Se quando una ne perde, una ne acquisti.

LXXI.

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra, e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier, che con lei vede,
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi, e Vivian, che l' arme aveano
Come per guardia, e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo, ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano.
Ma l' African, che non venía per questo,
Non ne fe segno, o movimento alcuno,
Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E il re pagan dalle famose prove,
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno, e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV.

Il re pagan, che avea più l' asta dura,
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe, e ai fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli áppreso ebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più che vendetta.

LXXV.

L' altro fratel fu prima del cugino
Con l' arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito.
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il pagan per quella botta.

LXXVI.

Il pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse, che s' aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza;
Tra fiori, ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso su l' arme, e pallido nel volto.

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia;
Ed al pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò; perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII.

Poi che altro cavalier non si dimostra,
Che al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna; e venne a lei presso alla fonte,
E disse: damigella, siete nostra,
S' altri non è per voi, che in sella monte.
Non potete negar, nè farne scusa,
Chè di ragion di guerra così s' usa.

LXXIX.

Marfisa alzando con un viso altiero
La faccia, disse: il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse, o cavaliero
Alcun di questi, che hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son che mia:
Dunque me tolga a me chi me desía.

LXXX.

So scudo, e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme (disse) e il destrier mio,
Agli scudier; che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna; ed in farsetto uscío,
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, che in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

LXXXI.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E quà, e là tre volte, è più lo spinse;
E quinci, e quindi fe girare in alto;
E poi sfidando il saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo Trojan Pantasilea
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

LXXXII.

Le lance infino al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero piegaro,
Che si notasse, un dito solo a dietro,
Marfisa, che volea conoscer chiaro,
Se a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

LXXXIII.

Bestemmiò il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella.
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno, e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXIV.

Sí buona è quella piastra, e quella maglia,
Che spada, o lancia non le taglia, o fora;
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora,
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo : se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo (come sai) tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia, o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

LXXXVI.

La prega poi, che le piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del re Trojan con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infino al ciel salire
Che per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII.

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada, e a lancia,
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero, o ciancia,
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte,
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte;
E pensando, che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venía
Per l' orme, ch' eran fresche in su la via.

LXXXIX.

Volle che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, che una giornata era vicino;
Perchè, se alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino;
E disse a lei, che già non dubitasse,
Che non s' avesse a ricovrar Frontino.
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nove.

XC.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò, che l' escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenza, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Che in Montalban si ritrovò la sera.

XCI.

Seguia Ruggiero in fretta il saracino
Per l' orme, che apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean, che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin, che al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era,
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l' african con voce altera.
Rodomonte quel dì fe più, che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna, che avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

XCIII.

Il primo giorno, e l' ultimo, che pugna
Mai ricussasse il re d' Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugna,
Più che mai lepre il pardo snello, e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada, o dui.

XCIV.

Aggiungi, che sapea; ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, che altro cavaliero
Non è, che a par di lui di gloria saglia;
L' uom, che bramato ha di saper per vero
Esperimento quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l' impresa,
Tanto l' assedio del suo re gli pesa.

XCV.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel, che udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti;
Ed anco il prega, che l' impresa ajuti.

XCVI.

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre, che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve
Differir questa pugna fin, che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarti, che hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin, che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte,
Che la battiglia quì tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora tregua.

XCVIII.

Mentre Ruggiero all' african domanda
O Frontino, o battaglia allora allora,
E quello in lungo, e l' uno, e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora,
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora;
Poi, che vede Ruggier, che per insegna.
Porta l' augel, che sopra gli altri regna.

XCIX.

Nel campo azzur l' aquìla bianca avea,
Che de' Trojani fu l' insegna bella.
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella;
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

C.

Portava Mandricardo similmente
L' augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente;
E come quella fata glielo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier Trojano.

C I.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo,
E per che caso fosser distornati
Io nol dirò, che già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati
Se non quivi ora : e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse : io ti sfido.

C I I.

Tu la mia insegna temerario porti,
Nè questo è il primo dì, ch' io te l' ho detto,
E credi, pazzo ancor, ch' io tel comporti
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto:
Ma poi che nè minacce, nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

C I I I.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s' accende,
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

C I V.

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Che antica insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

C V.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello, che poco innanzi per follía
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesía
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan, che avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada;

C V I.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia:
E l' una questo, e l' altro quel respinge:
E pregano amendue, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

C V I I.

Prima credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente, e più debita assai,
Che alcuna di quest' altre, che prese hai.

C V I I I.

Con tal condizion fu stabilita
La tregua, e questo accordo, ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita.
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui:
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

C I X.

La parte, che ti pensi, non n' avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte.
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo, che la voglia meco.

C X.

Moltiplicavan l' ire, e le parole,
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, che oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio, e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto,
Per riparar, ma non può sola tanto.

C X I.

Come il villan, se fuor per le alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi, e la sperata biada,
Chiude una via, ed un' altra, e si confonde;
Chè se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lasciar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli.

C X I I.

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Che ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra,
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo, e l' opra,
Chè, come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII.

Marfisa, che volea porli d' accordo,
Dicea : signori, udite il mio consiglio;
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin che Agramante sia fuor di periglio.
Se ognun vuol al suo fatto essere ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio,
E vo' vedere alfin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

CXIV.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda.
O che quì morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

CXV.

Rispose Rodomonte : ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve;
E seguitò dicendo : io ti protesto,
Che se alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada,
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI.

Al re d' Algier, come cinghial, si scaglia;
E l' urta con lo scudo, e con la spalla,
E in modo lo disordina, e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida : o la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele, e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

CXVII.

Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando volle, rilevar si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulien, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

CXVIII.

Se lo porta il destrier per la campagna,
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme par che avvampi, ed arda,
Che solo fra quei duo così rimagna;
E, come era magnanima, e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo; e col potere
Che avea maggior sopra la testa il fere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge,
Vinto è Frontin, se un' altra glien' appicca.
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero, e 'l saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca,
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CXX.

Tosto che il buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d' Algier ratto s' avventa,
Come il leon, che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta,
Sì sdegno, ed ira, ed impeto l' affretta,
Stimula, e sferza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier sul capo al saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse,
Mi credo che a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo, che fece il re far di Babelle,
Quando mover pensò guerra alle stelle.

CXXII.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi che contese, e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace, o tregua, alla sorella disse,
Che omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo, e quella dura scorza,
Di che avea armato il dosso il saracino;
E lui tre volte, e quattro a poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto,
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l' nsbergo d' ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin quì pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne,
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI.

Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio ne avea, poi che stordito
Da se lontan quell' altro era trascorso.
Ferì sull' elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII.

Il re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E si ricorda, che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede:
A lui si drizza, e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

CXXVIII.

Malagigi, che sa d' ogni malía
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Anco che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solía
Comandare ai demonj, aveva a mente.
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX.

Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrare un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel, che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

CXXX.

Fu grande il salto; non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella:
Quando si vide in alto gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

CXXXI.

Dalla battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce,
E dove furiava il palafreno,
Per la donna ajutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno,
Nè più a Ruggior, nè più à Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro o paci, o tregue
E Rodomonte, e Doralice segue.

CXXXII.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno, e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra,
Chè troppo lungi il suo nemico mira.
Ruggier, che aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira:
Ben sanno che Frontino, e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietare il tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno, e all' altro troppo fallo.
Di commune parer disegno fassi
Di chi offesi li avea seguire i passi.

CXXXIV.

Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l' assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a' suoi compagni motto.

CXXXV.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna, e buona, e fella:
Indi lo prega, e lo fa con bella arte,
Chè saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venno detto,
Chè nè a lui diè, ne agli altri alcun sospetto.

CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

CXXXVII.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, signor, nell' altro canto spero
Miracolosi, e soprumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

FINE DEL CANTO VENTESIMOSESTO.

J. M. Moreau le J.ne del. A. J. Duclos Sculp.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

I tre guerrier pagani, e il buon Ruggiero
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo moresco ogni guerriero
E' per grand' ira, o per grand' odio, matto.
Seguon le liti, e 'l tumulto aspro, e fiero,
Chè di placarli è il proprio re mal atto.
Indi si parte il re d' Algier confuso,
Che visto s' è dalla sua donna escluso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

I.

MOLTI consigli delle donne sono
Meglio improvviso che a pensarvi usciti;
Chè questo è speciale, e proprio dono
Fra tanti, e tanti lor dal ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio, ed opra.

II.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte, e il figlio
Del re Agrican lo spirto avea costretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i cristian vi rimarrian disfatti.

III.

Ma, se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Che alla via di levante, o di ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue, e strage, e foco,
Prese la via, donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il mastro le prescrisse.

V.

Il palafren, che avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, o pendice,
Finchè per mezzo il campo Inglese, e Franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo, re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nove.

VII.

Guardati, Carlo, che ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo.
Nè questi pur ma il re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna per toccarti fino all' osso
Ti tolle a un tempo l' uno, e l' altro lampo
Di forza, e di saper, che vivea teco,
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII.

Io ti dico d' Orlando, e di Rinaldo;
Chè l' uno al tutto furioso, e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano, e 'l colle;
L' altro, con senno non troppo più saldo,
Da presso al gran bisogno ti si tolle:
Chè non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di gelosia tocco nel core
Della maggior, che amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

X.

Or fatta la battaglia, onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi; e monister di donne,
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo alfin ch' ella non v' è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

XI.

Pensò, che dentro Anglante, o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa, e in gioco;
E quà, e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando, che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco,
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco,

XII.

Un giorno, o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi che Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca, e quando annotta, e quando aggiorna,
Alla fresca alba, e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del sole, e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

XIII.

Ma l' antico avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini ivi condusse.

XIV.

Al re Gradasso, e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Della piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
Alle genti assediate d' Agramante,
E a destruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fe lor la scorta, e agevolò le strade,

XV.

Ed ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le vestigie, donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancora un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

XVI.

La coppia di Marfisa, e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però, che astutamente l' Angel nero
Volendo ai Cristian dar delle busse,
Provvide, che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere, che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusion de' lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa, e Spagna tuttavía,
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo arme arme risonar s' udía,
Ma menar si sentir prima le mani;
E della retroguardia una gran frotta
Non, che assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L' esercito Cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto;
E stima alcun, che sia un usato insulto,
Che Svizzeri, o Guasconi abbiano fatto;
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba,
Grande è il rumore, e fino al ciel rimbomba.

XX.

Il magno imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi, or quegli arresta,
E vede a molti il viso, e il petto fesso,
Ad altri insanguinato il capo, e il gozzo,
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia, e gambe con crudele immago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Maraviglioso, e pien d' ira, e di sdegno;
Come alcuno, in cui danno il folgor venne.
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

XXIII.

Non era alli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi che una volta, o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà fuoco alla mina,
Per lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde, e cammina,
Sì ch' occhio a dietro appena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina,
Che 'l duro sasso, o il grosso muro solve;
Così Ruggiero, e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo, e per traverso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia, e spalle
Delle turbe, che male erano preste
Ad espedire, e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Che una parte d' un monte, o d' una valle
Offende, e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI.

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, che avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto, e della fronte
In Marfisa, e in Ruggier, vedean, scherniti.
Come l' uom nè per star; nè per fuggire
Al suo fisso destin può contraddire.

XXVII.

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d' ossa, e di polpe,
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell' antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

XXVIII.

Nelli ripari entrò de' saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini,
Il più tristo pagan ne sfida cento;
Ed è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni.
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere, e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con alamanni, e con britoni
Quei di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra,
E si mesce aspra, e sanguinosa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte
Col re Circasso, a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni, e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di questi cavalieri, e di Marfisa
L' ardire invitto, e la mirabil possa
Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa,
Che immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso moro.

XXXII.

Molti per fretta s' affogaro in Senna,
Chè 'l ponte non potea supplire a tanti,
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro, e davanti.
Eccetto Uggieri, e il Marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè fe Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Che un' altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi, e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren, dove Michele
Sedeo, salir fuor di questi aeri torbi,
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV.

Nel viso s' arrosì l' Angel beato,
Parendogli, che mal fosse ubbidito
Al creatore, e si chiamò ingannato
Dalla discordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i pagani dato
Le avea l' assunto, e male era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel, che più d' amore,
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messa in obblio cosa, che a core
Quanto la vita, e l' anima aver deggia,
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol, che prima il suo signor lo veggia:
Così l' angelo a Dio salir non volse,
Che dell' obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister, dove altre volte avea
La discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla, che in capitolo sedea
A nuova elezion degli officiali,
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l' angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè, grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' africa la caccia,
E poi le dice: aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la discordia avesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

XL.

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro.
Poi del re si rimettono al parere
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col tartaro, perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè per dar loco all' altre volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Che alla battaglia il tartaro domande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa,
Che per soccorrer l' africano campo,
Ha già interrotta, e fin a quì sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice, che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E che a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla il tartaro viene anche;
E niega, che Ruggiero ad alcun patto,
Debba l' Aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira, e di furore è così matto,
Che vuol (quando dagli altri tre non manche)
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

XLIV.

Con preghi il re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può perchè la pace segua.
E quando alfin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo come almen gli accordi,
Sì che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito alfin gli occorre,
Che ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

XLV.

Fe quattro brevi porre: un, Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea:
Nell' altro era Ruggiero, e Mandricardo:
Rodomonte, e Ruggier l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil dea
Li fece trarre; e il primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte;
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte,
Nè Ruggier più di lei parve giocondo;
Sa che le forze de' duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti, in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno.
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro, e a foco
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì, che al re par, che si combatta
Tra i cavalier, che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX.

Nel padiglion, che è più verso ponente,
Sta il re d' Algier, che ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L' ardito Ferraù, con Sacripante.
Il re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di levante,
E metton di sua man l' arme Trojane
Indosso al successor del re Agricane.

L.

Sedeva in tribunale ampio, e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' Ispano,
Poi Stordilano, e l' altre genti prime,
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D' arbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

L I.

Eran con la regina di Castiglia
Regine, e principesse, e nobil donne
D' Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantee colonne;
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne,
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde,
Ma il primo quasi imbianca, e il color perde.

L I I.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna, ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.
Già con la cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante in campo venut' era
L' Araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La spessa turba aspetta desiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
De' duo famosi cavalieri, quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana, e 'l tartaro possente
Fanno il tumulto, e 'l grido, che si sente.

LIV.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaría,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d' Orlando fu, se ne venía,
Quando nel pomo scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier, che Almónte aver solía,
Che a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella,
Che già mai si partisse di levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga,
Che or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI.

E dimandogli se per forza, o patto
L' avesse tolta al conte, e dove, e quando;
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando,
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

LVII.

E dicea, che imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: non vo' darla a te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

LVIII.

Cercati pur fornir d' un' altra spada,
Ch' io voglio questa; e non ti paja novo.
Pazzo, o saggio, che Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti; io quì lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

L I X.

Prima di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Che alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia
(Rispose, alzando il tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta,
Ma fa, che Rodomonte lo consenta.

L X.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E che a te, ed ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: non vò che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

L X I.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme,
Nè tu l' Aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme;
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.

LXII.

Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno, e l' altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil arme.

LXIII.

E tratto dalla collera avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Che abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia, e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV.

Così scornato di vergogna, e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco,
E più l' affligge il caso, e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

LXV.

Venite pure innanzi ambedue insieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l' uman seme,
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia disdegnoso, e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch' io guarisca costui della pazzía.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tuttavía;
Ed attaccosi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo.

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Che a spese lor quasi imparar, che costi
Volere altri salvar con suo periglio:
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza, e gran rispetto.

LXVIII.

Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente.
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente
Tanto, che avesse fin l' aspra contesa,
Che avea già contra Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo, ed or con quel ragiona,
Dall' altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso (come è detto innante)
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli, e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più, che mai sdegnoso.
Sacripante, che a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

LXXI.

E venendo a guardargli più à minuto
I segni, e le fattezze isnelle, ed atte,
Ebbe fuor d' ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già si avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piede; in modo gliene dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca glielo avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Che ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda, e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo, che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d' Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo,
Ma, perchè son da noi lontani molto,
Se alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben son contento per la compagnía
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia,
Ch' io veggo ben, che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia,
E prestata da me conoscer vuoi;
Altrimenti d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme,
Al quale in esser forte, coraggioso
Alcuno antico d' aguagliar non parme,
Rispose: Sacripante, ogni altro, che oso,
Fuor, che tu, fosse in tal modo a palarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI.

Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia vegghi effetto,
Che fra il tartaro, e me tosto fia accesa;
Dove porti un esempio innanzi spero,
Che avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

LXXVII.

Gli è teco cortesia l' esser villano
(Disse il Circasso pien d' ira, e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno;
Chè te lo difendo io, tanto, che in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l' ugna, e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

LXXVIII.

Venner dalle parole a le contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese
Che s' accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l' usbergo, ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra, nè maglia,
Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch' era infinita)
Più, che la provvidenza, e la destrezza,
Con, che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran, che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di quà, di là, dove il bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isoler seguiti,
Da molt' altri signor del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col tartaro, Ruggiero, e 'l sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto, e fiero.
Il re confuso di discordie tante
Disse a Marsilio : abbi tu quì pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io provveggio.

LXXXII.

Rodomonte, che 'l re suo signor mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave, e basso,
E cerca, poi che n' ha compresso il tutto,
Porli d' accordo, e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il re circasso il suo destrier non vuole,
Che al re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glielo presti.
Rodomonte superbo come suole
Gli risponde : nè 'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa, che per forza aver potessi,
Da altri, che da me mai conoscessi.

LXXXIV.

Il re chiede al circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto;
E quel di parte in parte il tutto espone;
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra, che 'l sottil ladrone,
Che in un altro pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto, che 'l furto del cavallo udì,
In viso sì turbò, chè le sovvenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì;
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri, ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui comminciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso.
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo, e da quel altro ch' avea appresso,
Tanto, che venne a ritrovar, che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

LXXXVII.

E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece,
Chè del resto dell' arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo, che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno, che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

X C.

Sopra tutti i rumor, strepiti, e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, che ora pietade, ora sussidi
Domandando venía, così si sente,
Che al suono di rammarichi, e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

X C I.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo, che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun, che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Chè in tua presenza gli vo' sostenere,
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

XCII.

Ma perchè si potria forse imputarme,
Che ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre, che questi più famosi in arme
D' altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme,
Intanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di quì presso a tre leghe a quella torre,
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella, e d' un valletto.
Se alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella, e dove disse, prese
Tosto la via, ne più risposta attese.

XCIV.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero, e grida, e le persone,
In che sperar solea, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son, che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core
Dopo, che gli era stato l' anel tolto:
Ma questo atto gli par contra il suo onore
Sì, che n' avvampa di vergogna il volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli, che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade.
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade,
Più che onor gli fia biasmo, che si dica,
Che abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse, che uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo per non contraddire,
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

XCVIII.

Potrai mandare un, che Marfisa preghi
(Dicea) che in questo giudice ti faccia,
Con promission, che al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia;
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello, e glì altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto, e saggio,
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì, che altri andasse a farle oltraggio;
Nè di farla pregare anco sostenne:
E tolerò, Dio sa con che coraggio,
Per potere acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C.

Di ciò si ride la discordia pazza,
Che pace, o tregna omai più teme poco.
Scorre di quà, e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La superbia con lei salta, e gavazza,
E legne, ed esca va aggiundendo al foco,
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

C I.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All' alta voce, a quell' orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido;
Udiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja, e d' Arli, e di Roano il lido:
Rodano, e Sonna udì, Garonna, e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

C I I.

Son cinque cavalier, che han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non le avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon, che aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia, e il suo africano.

C I I I.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di quà, e di là più volte a questo, e a quello;
E a questo, e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto, e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito, e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

C I V.

S' appiglia alfin come a miglior partito
(Di che ambedue si contentar gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito
Più non si possa andar dietro, nè avanti.
All' uno, e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

C V.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor, che a donna casta lice,
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenza, che 'l può far felice.
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

C V I.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E, che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia, ed erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto
Con lei fu mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

CVII.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi;
Ed indi alla donzella se n' andaro;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse, che più il tartaro avea caro;
Di che tutti restar maravigliosi,
Rodomonte sì attonito, e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

CVIII.

Ma poi, che l' usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta, e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il re, e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa, o vinta;
E non l' arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel, che men far deve.

CIX.

Di nuovo Mandricardo era risorto
Dicendo: vada pur come ti pare:
Sì che prima, che 'l legno entrasse in porto
V' era a solcare un gran spazio di mare;
Se non, che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela,
E fe cadere a quel furor la vela.

C X.

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenza cede,
E dalla donna sua tutto in un giorno,
Quivi non volle più fermare il piede;
E della molta turba, che avea intorno,
Seco non tolse più, che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

C X I.

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve, e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qnalche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra, e al sole.
Nè però scema l' amorosa rabbia;
Così sen va, di gran dolor confuso,
Il re d' Algier dalla sua donna escluso.

C X I I.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in steccato,
Prima ch' entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato, che abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo,
Ma Sacripante, che non ha contesa
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E ché non ha da far altro, che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

CXIV.

E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano, che trovò tra via,
Che lo fe dimorar fino alla sera,
E perder le vestigie, che seguía.
Trovò una donna, che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi pería,
Se a darle tosto ajuto non veniva;
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

CXV.

Poi quando in sella volle risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo alfin, ma non seppe venire
Più, d' onde s' era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano, e monte
Prima, che ritrovasse Rodomonte.

C X V I.

Dove trovollo, e come fu conteso,
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e restò preso
Or non dirò, chè ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la donna, e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò, che contro all' uno, e all' altro disse.

C X V I I.

Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il saracin dolente:
Eco per la pietà, che glien' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
O femminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi, e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
O infelice, o miser chi ti crede!

C X V I I I.

Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei
Se non quest' una, che femmina sei.

CXIX.

Credo, che t' abbia la natura, e Dio
Produtto, o scellerato sesso al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom, che senza te saria giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l' orso, e fa l' aer fecondo
E di mosche, e di vespe, e di tafani,
E loglio, e avena fa nascer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non ha l' alma natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo, e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura;
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo, che non può far cosa perfetta,
Poichè natura femmina vien detta.

CXXI.

Non sìate però tumide, e fastose,
Donne, per dir, che l' uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, e dispettose,
Prive d' amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

CXXII.

Con queste, ed altre, ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s' udiva,
In onta, e in biasmo del femmineo sesso;
E certo da ragion si dipartiva,
Che per una, o per due, che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n' abbia fin quì amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele,
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol, che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV.

Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima, che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fè non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa
Con lingua, e con inchiostro, e in verso, e in prosa.

CXXV.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui come biasmando quella.
Ha desio di veder, che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.

CXXVI.

E che spinto del regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante, misero, e mendico;
E ch' esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder, che un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII.

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato il saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente, o l' altro, in su la Sonna
Si ritrovò, chè avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII.

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa, e l' altra il fiume pieno,
Che ad uso dell' esercito condutto
Da molti luoghi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, voltando in ver la Spagna,
Ciò, che v' è da man destra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra, ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

CXXX.

Il re d' Algier, perchè gli sopravenne
Quivi la notte, e l' aer nero, e cieco,
D' un ostier paesan l' invito tenne,
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin Corso, e Greco;
Chè 'l saracin nel resto alla moresca,
Ma volle far nel bere alla francesca.

CXXXI.

L' oste con buona mensa, e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenza gli diè certo avviso
Ch' era uomo illustre, e pien d' alto valore;
Ma quel, che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua, non facea motto.

CXXXII.

Il buon ostier, che fu dei diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche, e strane genti,
L' albergo, e i beni suoi s' avea salvati,
Per servir, quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il saracin muto, e pensoso.

CXXXIII.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, che alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste, e alla famiglia.

CXXXIV.

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all' oste, e agli altri circostanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste, e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel, che ciascun si creda
Della sua donna nel servargli fede.

CXXXV.

Eccetto l' oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle, e caste, e buone.
Disse l' oste: ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so, che avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa,
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI.

Perchè, sì come è sola la Fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol, che a questa palma arrive.
Come è possibil, che vi arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

CXXXVII.

Io fui già nell' error, che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse:
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che quì mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse:
Gian Francesco Valerio era nomato,
Chè 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

CXXXVIII.

Le fraudi, che le mogli, e che le amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò, che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere, o di conto;
E se una casta più dell' altra parse,
Venía perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX.

E fra l' altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi.
E ben parria a ciascuno, che l' udisse,
Di queste rie quel, che a me parve, e parmi;
E se, signore, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

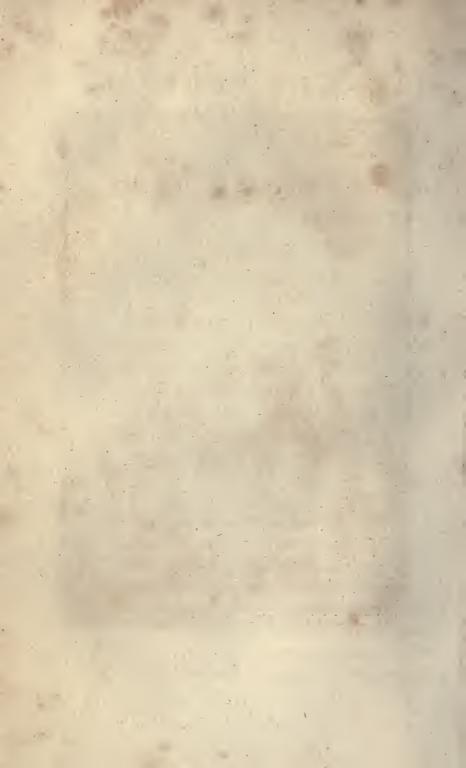
C X L.

Rispose il saracin : che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti, e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l' opinion mia si confaccia?
Perchè io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia,
Ma nel canto, che segue, io v' ho da dire
Quel, che fe l' oste a Rodomonte udire.

FINE DEL CANTO VENTESIMOSETTIMO.

J. M. Moreau del. P. A. Martini Sculp.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Contra le donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace.
Indi verso il suo regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.
Qui d' Isabella nuovo amor l' accende;
Ma si l' impedimento gli dispiace
Del frate, ch' ella ha seco in compagnia,
Che 'l fellon gli da morte acerba, e ria.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

I.

Donne, e voi, che le donne avete in pregio,
Per Dio non date a questa istoria orecchia;
A questa, che l' ostier dire in dispregio,
E in vostra infamia, e biasmo s' apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

II.

Lasciate questo canto, che senza esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara:
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo;
Non per malevolenzia, nè per gara.
Ch' io v' ami, oltre mia lingua, che l' ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove; e v' ho dimostro
Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.

III.

Passi chi vuol tre carte, o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a finzioni, e a fole.
Ma tornando al dir nostro; poi che udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero.

IV.

Astolfo, re de' Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai pochi altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v' è alcun più degno:
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

V.

Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo d' avere ognun minore,
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore,
Quanto, che di presenzia, e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

VI.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea presso, e lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel, che credea gli fu risposto.

VII.

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio detto Giocondo:
Eccetto lui, ben crederò, che ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui, e passi.

VIII.

Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovane gli venne.
Fe sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Benchè a poterlo indur, che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

IX.

Che 'l suo fratello era uom, che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che del ben, che fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita;
La roba, di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea, nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavía lontana
Più, che non parria a un altro ire alla Tana.

X.

E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui, che gli è signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re ai preghi tali offerte, e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case:
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, che a venire al re gli persuase:
E fece ancor (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben, che n' uscirìa,
Oltre ch' obligo sempre egli le avrìa.

XII.

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli, e servitori intanto.
Vesti fe far per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice, che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire:

XIII.

Che pensandovi sol, della radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh vita mia, non piangere, (le dice
Giocondo) e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco.
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

XIV.

Nè la donna perciò si riconforta;
Dice che troppo termine si piglia;
E se al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol, che giorno, e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente, che al fratello abbia promesso.

XV.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Che una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un pellegrin Boemme;
Ed il padre di lei, che in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

XVI.

E che la porti per suo amore al collo,
Lo prega, sì che ognor gliene sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo,
Non perchè dar ricordo gli convenga,
Che nè tempo, nè assenza mai dar crollo,
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda, e forte,
Che ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII.

La notte, che andò innanzi a quella aurora,
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par, che in braccio mora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

XVIII.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Che avea sotto il guancial messa la sera,
Poi per obblivion l' avea lasciata.
Lasso (dicea tra se) di che maniera
Troverò scusa, che mi sia accettata?
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

XIX.

Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
Fino a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada,
E credo anco di giungerti per strada.

XX.

Non potria fare altri il bisogno mio,
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: addio;
Nè de' famigli suoi volle alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel, che men veder credea;
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre, in braccio a un giovine giacea.
Riconobbe l' adultero di botto
Per la pratica lunga, che n' avea,
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui d' umil nazione.

XXII.

Se attonito restasse, e mal contento
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento,
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Dallo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui:
Ma dall' amor, che porta al suo dispetto
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se sè lo avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore;
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo punse,
Che all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti, che 'l cor non avea lieto;
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano, che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Che amor sia del mal causa ognun s' avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata;
E per contrario duolsi egli, ed arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l' infelice, e sol la terra guata.
Fausto, che a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie,
Dove dovria saldar, più l' apre, e punge;
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì, nè notte; il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

XXVII.

Par che gli occhi si ascondan nella testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno;
Della beltà sì poca gliene resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe soggiornare all' Arbia, e all' Arno,
E se di bello avea serbato cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

XXVIII.

Oltre che a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' increscε, che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;
Ma pur continuando la sua via
Seco lo trasse alfin dentro a Pavía.

XXIX.

Già non vuol, che lo veggia il re improvviso
Per non mostrarsi di giudicio privo;
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch' esser solía.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo
Quanto potesse il re d' amico avere,
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere,
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o eguale.

XXXI.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode.
Fa gran provvision, che stia con agio,
E d' onorarlo assai si studia, e gode.
Langue Giocondo, chè 'l pensier malvagio,
Che ha della ria moglier, sempre lo rode;
Nè il veder giochi, nè musici udire,
Dramma del sou dolor può minuire.

XXXII.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L' ultime, innanzi hanno una sala antica,
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perchè ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo credería?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

XXXIII.

Il capo della sala, ove è più scuro,
Che non vi s' usa le finestre aprire,
Vede, che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel, che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli da altrui, ma se lo vede,
Ed anco agli occhi suoi proprj non crede.

XXXIV.

Quindi scopria della regina tutta
La più secreta stanza, e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Che un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

XXXV.

Attonito Giocondo, e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette:
E quando vide pur ch' egli era in fatto,
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro, e contrafatto
Dunque (disse) costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello, e più cortese? o che appetito!

XXXVI.

E della moglie sua, che così spesso
Più d' ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più, che del sesso,
Che d' un solo uomo mai non contentosse;
E se han tutte una macchia d' un inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

XXXVII.

Il dì seguente alla medesima ora,
Al medesimo luogo fa ritorno,
E la regina, e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor, che si lavora,
E l' altro; alfin non si fa festa giorno;
E la regina, (chè gli par più strano)
Sempre si duol, che poco l' ami il nano.

XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder ch' ella
Era turbata, e in gran malinconía;
Chè due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venía.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che: madonna, egli giuoca, rifería;
E per non stare in perdita d' un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte gli occhi, e 'l viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del Paradiso;
Che 'l re, il fratello, tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

XL.

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto;
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto;
Ma non vorria, che più di se punire
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l' Agnusdei.

XLI.

Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca, che diretta
Mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor, che se ne taccia
Sì, che nè il malfattor già mai comprenda
In fatto, o in detto, che 'l re il caso intenda.

XLII.

Il re, che ogni altra cosa se non questa
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

XLIV.

Se parve al re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben senza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri,
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l' ira trangugi amara, ed acra,
Poi che giurato avea sull' ostia sacra.

XLV.

Che debbo far, che mi consigli, frate,
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta, e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam se son l' altre così molli.
Facciam delle lor femmine ad altrui,
Quel ch' altri delle nostre han fatto a nui.

XLVI.

Ambi giovani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà, che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo', che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altri la spoglia opima.

XLVII.

La lunga assenza, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi, e sfoghi
Dell' amorose passioni il core.
Lauda il parer; nè vuol, che si proroghi
Il re l' andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnía
Del cavalier roman, si mette in via.

XLVIII.

Travestiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiaminghi, e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte; e foro
Anche altrettante, che pregaron loro.

XLIX.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men nelle lor, che nelle altrui
Femmine, fede, e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal poteano entrar nell' altrui porte
Senza mettersi a rischio della morte.

L.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia,
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non v' abbian d' aver mai gelosía.
E perchè (dicea il re) vuoi, che mi spiaccia
Aver più te, che un altro in compagnía?
So ben, che in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.

L I.

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci, e in piacere,
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo, che si debba ella dolere,
Che se anco ogni altra avesse duo mariti,
Più che ad un solo, a duo saria fedele,
Nè forse s' udirian tante querele.

L I I.

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Duuque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano.
Trovaro alfin secondo il loro intento
Una figliuola d' uno ostiero Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

LIII.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortal di povertade;
Sì che a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potessin trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV.

Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno
Or l' uno, or l' altro in caritade, e in pace,
Come a vicenda i mantici, che danno,
Or l' uno, or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface,
E 'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albegare a Zattiva veniro.

LV.

I padroni a veder strade, e palazzi
Ne vanno, e lochi publici, e divini;
Chè usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi:
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura, che sia alla tornata
Dei signori la cena apparecchiata.

L V I.

Nell' albergo un garzon stava per fante,
Che in casa della giovane già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiar, ma non ne fer sembiante,
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto, che i padroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

L V I I.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l' avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco)
Quando sperai, che 'l tempo, oimè venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai!

L V I I I.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti,
Che avanzato m' avea de' miei salari,
E delle benandate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde, che fu tardo a venire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge:
Vuoimi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,
Lasciami disfogar tanto desire;
Che innanzi, che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

LX.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo,
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Quì, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: certo mi rendo,
Che se un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio;
E meco or l' uno, or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio;
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia,
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII.

Pensa ella alquanto; e poi dice, che vegna
Quando creder potrà, che ognuno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E dell' andare, e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio, e lo spinge, e quel gli cede,
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par, che muova
A guisa, che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova;
E tien la mano innanzi simil metro,
Va brancolando infin, che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV.

Fra l' una, e l' altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne:
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui, che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse;
E l' uno, e l' altro d' uno error schernito,
Si avea creduto, che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il sol dall' orizonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei,
E tempo è ben, che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: tu dì quel ch' io a dire avrei.
A te tocca posare; e pro ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch' io (soggiunse il re) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se mi avessi prestato un po' il cavallo
Tanto, che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto,
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: lasciala stare.

LXVIII.

Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
Chè ad ambeduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

LXIX.

Dimmi (le disse il re con fiero sguardo)
E non temer di me, nè di costui,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX.

Domandò lor perdono, che da amore,
Che a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore;
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambo credesser, che 'l compagno fusse.

LXXI.

Il re, e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia, e di stupor confusi;
Nè d' aver anche udito lor fu avviso,
Che altri due fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo appena il fiato aver dal petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

LXXII.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra due questa tenere,
E stretta sì, che l' uno, e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor, che ne contraste,
Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder, che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste:
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

LXXIV.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molti gliela diero
Per moglie, e dote, che gli fu bastante,
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a ponente, volsero a levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

LXXV.

L' ostier quì fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: io credo ben, che delle ascose
Femminil frode sia copia infinita,
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI.

Quivi era un uom d' età, che avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno, e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel, che avea l' istoria detta;
E gli disse: assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

LXXVII.

A chi te la narrò non do credenza,
S' evangelista ben fosse nel resto;
Chè opinione più ch' esperienza,
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una, o due malivolenza
Fa ch' odia, e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma, se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, che a dirne mal non ebbe;
Di cento potrà dir degne d' onore
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel, che sente.

LXXIX.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Che abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna, che vi chiami?
Non parlo delle publiche, ed infami.

L X X X.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse,
In breve, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna, o donzella?
Credo per compiacer or queste, or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

L X X X I.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
E tor con la misura, che a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla, e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

L X X X I I.

Saria la legge: che ogni donna colta
In adulterio fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
Nè temeria il marito, nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non fare altrui quel, che patir non vuoi.

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note,
Che continente non si trova un solo?
E molto più n' ha ad arrossir le gote;
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV.

Appresso alle ragioni avea il sincero,
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio;
Ma il saracin, che fuggìa udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo, ed empio
Sì, che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV.

Posto ch' ebbe alle liti, e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa,
Indi nel letto per dormir si stese
Fino al partir dell' aria scura, e densa.
Ma della notte a sospirar le offese
Più della donna, che a dormir dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio;
E far disegna in nave il suo viaggio.

LXXXVI.

Però che avendo tutto quel rispetto,
Che a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello, e buono, che a dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca; e per andar più in fretta.

LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda.
Lo trova in su la proda, e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietroin groppa.

LXXXVIII.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gl' inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra.
La notte, e l' giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

LXXXIX.

Naviga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte, col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla donna, e dal suo re avuto have;
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave.
Nè spegner può per star nell' acqua il foco,
Nè può stato mutar per mutar loco.

X C.

Come l' infermo, che dirotto, e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l' uno, o sia su l' altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa, nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

X C I.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre, ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume, e il Celtibero monte,
Rendeano al re Agramante, e al re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.

XCII.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco, e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nelle apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che poi, che intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV.

Mutò d' andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco, e buon castello
Siede il villaggio, a lato alla riviera,
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

XCV.

Standovi un giorno il saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato,
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

XCVI.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco vi deve deve esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovría,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai, che per Provenza ne venía
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII.

Come che in viso pallida, e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimonj d' una vita
Misera, e grave in lei si veggan pronti,
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le grazie amor vi può aver stanza.

XCVIII.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Che avea di biasmar sempre, e d' odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par degnissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX.

Incontra se le fece; e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle;
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier, che in Dio non crede,
D' ogni legge nemico, e d' ogni fede.

C.

E chiama intenzione erronea, e lieve,
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor mette sotterra;
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi, e serpenti,
E non le cose belle, ed innocenti.

C I.

Il monaco, che a questo avea l' orecchia
E per soccorer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa, e lauta;
Ma il saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque.

C I I.

E poi che in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse;
Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel, che per troppo dire accadde al vecchio.

FINE DEL CANTO VENTESIMOTTAVO.

J. B. Greuze d. J. M. Moreau Sc

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Isabella tagliar si fa la testa
Pria che saziar la voglia del pagano.
Il quale avvisto del su' error, con mesta
Fronte acquetar cerca lo spirto invano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

CANTO VENTESIMONONO.

I.

O degli uomini inferma, e instabil mente,
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei, che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l' odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

II.

Donne gentil, per quel che a biasmo vostro
Parlò, contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che con suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna, e con inchiostro,
Che ognun vedrà, che gli era utile, e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante, e sciocco
Ve lo dimostra chiara esperienza;
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenza;
Poi d' Isabella un guardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza;
Già in cambio di quell' altra la disía,
L' ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

IV.

E, come nuovo amor lo punge, e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera, e salda,
Ch' ella avea fissa al creator del tutto.
Ma l' eremita, che l' è scudo, e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi, e fermi,
Quanto più può, le fa ripari, e schermi.

V.

Poi che l' empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel monaco audace,
E che gli ha detto invan, che al suo deserto
Senza lei può tornar quando gli piace,
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua, nè pace,
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese.

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia,
E poi ch' una, e due volte raggirollo,
Da se per l' aria verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse nè dico, nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

VII.

Ed altri, che a cadere andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi, ed orazioni in vano:
Altri, che un santo il venne ajutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste qual si vuol la vera sia,
Di lui non parla più l' istoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato.
Verso la donna mesta, e sbigottita;
E col parlar, ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core, e la sua vita,
E 'l suo conforto, e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

IX.

E si mostrò si costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne, ed ammorza,
E benche 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in si solingo, e strano loco
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea,
Se alcun partito, alcuua via fosse atta
A trarla quindi immacolata, e intatta.

XI.

Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier, che in braccio spento
Le avea crudele, e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del re pagan; nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo, e chiaro nome.

XIII.

Al brutto saracin, che le venía
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella cortesia,
Che mostrato le avea ne' primi detti;
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti,
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà che avermi l' onor tolto.

XIV.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha si abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzare un perpetuo contento,
Un vero gaudio, a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo:
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV.

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro, e dal fuoco l' assicura,

XVI.

Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova,
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla,
Chè sua virtù più termine non giova:
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.
E vi può (s' io non fallo) esser più grata
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi dimando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe ritornar, che in tanta volontate
Venne, che invulnerabil si facesse,
Che più ch' ella non disse le promesse:

XVIII.

E serveralle fin che venga fatto
Della mirabil' acqua esperienza;
E sforzerassi intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor, nè riverenza
Di Dio, o di santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX.

Ad Isabella il re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe più di mille,
Pur ch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per valloni oscuri
Dalle città lontana, e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

XX.

Poi che in più parti, e quanto era abbastanza
Colson dell' erbe, e con radici, e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza,
Tutta la notte spende, che le avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza;
E a tutta l' opra, e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algieri.

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi, ch' eran seco,
Sentia per lo calor del vicin foco,
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di Greco,
Che aveano tolto uno, o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta, e danna;
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare, o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna,
Fece il buon vino, che andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

XXIII.

La donna in questo mezzo la caldaja
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse,
E disse a Rodomonte : acciò che paja
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella, che 'l ver dalla bugia dispaja,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV.

Io voglio a fare il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno;
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
Se questa abbia vigor, se quella rada.

XXV.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto ancor dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo, nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede; e corse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto, e il tergo.

XXVI.

Quel fe tre balzi; e funne udita chiara
Voce, che uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del saracino.
Alma, che avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto, e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade!

XXVII.

Vattene in pace, alma beata, e bella.
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille, e mill' anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome:
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

XXVIII.

All' atto incomparabile, e stupendo
Dal cielo il creator giù gli occhi volse;
E disse: più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse:
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse;
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

XXIX.

Per l' avvenir vo' che ciascuna, che aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito, e degno,
Tal che Parnasso, Pindo, ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX.

Dio così disse; e fe serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar più che mai fusse.
Fe l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna, e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che poi, che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare, o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Isabella,
Se, poi che a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

XXXII.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti avea nel centro.

XXXIII.

Imita quasi la superba mole,
Che fe Adriano all' onda Tiberina.
Presso il sepolcro una torre alta vuole,
Chè abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece sull' acqua, che correa vicina:
Lungo il ponte, ma largo era sí poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

XXXIV.

A duo cavalli, che venuti a paro,
O che insieme si fossero scontrati,
E non avea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani, o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV.

In dieci giorni, e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che passa il fiume:
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, che alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume;
Che d' ogni cavalier, che venía al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI.

E quel s' armava, e se gli venía a opporre
Ora sull' una, ora sull' altra riva,
Che se 'l guerrier venía di ver la torre,
Sull' altra proda il re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove si corre,
E, se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, che alto era, e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII.

Aveasi immaginato il saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo, a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto, e mondo rimanere:
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error, che fa pel vino, o mano, o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse,
Chè a quei, che verso Italia, o Spagna andaro,
Altra non era, che più dritta fusse.
Altri l' ardire, e, più che vita caro,
L' onore, a farvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

XXXIX.

Di quelli, che abbattea, s' eran pagani,
Si contentava d' aver spoglie, ed armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani,
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL.

A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;
E di tutt' arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il pagan si trovò in punto
Che Orlando al fiume, e al ponte è soppragiunto.

XLI.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre;
Ma Rodomonte con turbata faccia
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno, ed arrogante;

XLII.

Sol per signori, e cavalier è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pure innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
(Disse il Pagano) e con la voglia ingorda
Venía per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e il viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, signor) quella.
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor che dove era, dentro di Parigi.

XLIV.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s' attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, che avea pratica del conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera,
E restò d' alta maraviglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

XLV.

Fermasi a riguardar, che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra' denti;
E quà, e là si volge, e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia, e d' ira.

XLVI.

Con l' una, e l' altra man va ricercando
Far nuova presa ove il suo meglio vede.
Or tra le gambe, or fuor gli pone quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L' arbore, onde è caduto; e, come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

XLVII.

Orlando, che l' ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza, a cui per l' universo
Nessuno, o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano abbracciato come stava:
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme;
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

XLVIII.

L' acqua li fece distaccare in fretta;
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce.
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta
Se in biasmo, o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte, e la riviera;
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era,
Poi che nè l' arme sue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera;
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia a dietro, e torre, e fiume, e ponte.

L.

Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante, e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E che all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

L I.

Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto,
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto,
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là; dove il sol ne viene estinto,
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

L I I.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci giovani, che innante
Avean di legna un loro asino carco;
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Che avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante
O che a dietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non, che con furor tira d' un piede,
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Che un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV.

Indi verso i duo giovani s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura,
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle, e lenta
Una macchia di rubi, e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero, e sciolto.

LV.

L' altro s' attacca ad un scheggion, che usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, se alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel, nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra,
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, che in duo pezzi lo straccia,

L V I.

A quella guisa, che veggiam talora
Farsi d' uno airon, farsi d' un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora,
Che falcone, o che astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fu a risco di fiaccarsi il collo,
Che ad altri poi quèsto miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

L V I I.

E queste, ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso Merigge alla terra di Spagna,
E lungo la marina il cammin prende,
Che intorno a Tarascona il lito bagna;
E come vuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

L V I I I.

Dove dal sole alquanto si ricopra,
E nei sabbion si caccia arido, e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' Ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

LIX.

Che fosse Orlando nulla le sovviene,
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra, e al sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida, e mesta,
La barba folta, spaventosa, e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per ajuto alla sua guida.

LXI.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto,
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata, e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto.
Le corre dietro; e tien quella maniera,
Che terría il cane a seguitar la fera.

LXII.

Il giovane, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso;
E tutto a un tempo lo percuote, e fiede,
Come lo trova, che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede,
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più, che acciar; chè Orlando nato
Impenetrabile era, ed affatato.

LXIII.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che 'l saracino spinse.
Ferì sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;
Chè le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più, che stral da cocca.
Dell' anel che ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

L X V.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Chè non posso affermar questo, nè quello,
Nel medesmo momento, che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

L X V I.

Più corto, che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita,
Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.
Cerchi pur ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa,
Che innanzi al paladin l' arena pesta.

L X V I I.

Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provvedere, e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto, e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando;
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine.

LXVIII.

Con quella festa il paladin la piglia,
Che un altro avrebe fatto una donzella;
Le rassetta le redini, e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in qnesta parte, e in quella:
Mai non le leva nè sella, nè freno;
Nè le lascia gustare erba, nè fieno.

LXIX.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano.
Ella il seguia con passo lento, e zoppo,
Dicea Orlando: cammina, e dicea in vano
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le ievò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

LXXI.

E così la strascina, e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta
Dei sassi, ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio, e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda,
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente;
E tuttavia saccheggia, e ville, e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte, e carne, e pan, pur ch' egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente;
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto, o poco manco
Alla sua donna, se non s' ascondea,
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo si credea.
Deh maladetto sia l' anello, ed anco
Il cavalier, che dato glielo avea!
Chè se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta, e di mill' altri a un tratto.

LXXIV.

Nè questa sola; ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Chè ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima, che le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l' ascolta.

FINE DEL CANTO VENTESIMONONO.

J. M. Moreau d. N. De Launay Sc.

ch.^d XXX

C. N. Cochin fil. del. — N. Ponce Sc.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando
Ch' ei venga, e pena sente acerba e forte.
Ma a lui, ch' è ferito, a lei gir, quando
Promesso avea, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito, e baldo,
Per dar soccorso al suo signor, Rinaldo.

CANTO TRENTESIMO.

I.

Quando vincer dall' impeto, e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l' error s' emende.
Lasso mi doglio, e affligo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

II.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza, e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E si ravvede, e pente, e n' ha dispetto,
Ma quel, che ha detto non può far non detto.

III.

Ben spero, donne, in vostra cortesía
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scuserete, chè per frenesía,
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star ch' io non potrei star peggio,
E mi fa dir quel, di ch' io son poi gramo;
Sallo Dio s' ella ha il torto; e sa s' io l' amo.

IV.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piaggie errando
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno,
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare,

V.

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e sorge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo, e nudo, non lo schiva:
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

V I.

Io te la mostrerò di quì, se vuoi,
Che morta là su l' altra ripa giace,
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi;
Smontane in cortesia perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risporta,
Vo verso il guado, e dal pazzo si scosta.

V I I.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia, e l' ira passò tutti i modi
Del conte, e parve fier più, che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

VIII.

Salta a cavallo; e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto, che in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però, che Orlando a piedi vada,
Che di venture vuol viver a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor padroni uccise.

IX.

Capitò alfine a Malaga, più danno
Vi fece ch' egli avesse altrove fatto;
Chè oltre, che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l' altr' anno,
Tanti ne uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più, che 'l terzo del paese.

X.

Quindi partito venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Chè l' uno, e l' altro nome le vien detto,
Ove una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gía per la tranquillissima marina.

X I.

Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta;
Chè gli venne disio d' andare in barca;
Ma bene invano, e i gridi, e gli urli getta,
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine, che varca.
Orlando urta il cavallo, e batte, e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spìnge.

X I I.

Forza è che alfin nell' acqua il cavallo entre,
Che invan contrasta, e spende invano ogni opra,
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero, o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

X I I I.

Non vede Orlando più poppe, nè sponde,
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto,
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto, e mobil flutto,
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Chè andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d' acqua pieno, e d' alma vuoto
Finalmente finì la vita, e il nuoto.

XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una, e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge dalla faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più, che bonaccia;
Chè ogni poco, che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell' acqua morto.

XV.

Ma la fortuna, che de' pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso levante andô correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI.

Lasciamo il paladin, ch' errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, signore, ad Angelica accada
Dopo, che uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse, e buon naviglio, e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al tartaro, che spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia, che se n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII.

Della sentenza Mandricardo altero,
Che in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui sono altre liti in piede.
L' una gli muove il giovane Ruggiero
Perchè l' Aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX.

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico;
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l' un dell' altro esser amico,
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti
Tanto, che questa, o quella lite accheti.

XXVI.

Il resto di quel dì, che dall' accordo,
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d' occupar la stanza;
Nè basta à molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La sciocca turba disiosa attende,
Che i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi, nè comprende
Di quel, che innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò, che nuoce, e ciò, che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar, che vada innante.

XXVIII.

Nè cessan ricordargli il grave danno,
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero, o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila, che ci sono,
Tra quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX.

Conosce il re Agramante ch' egli è vero,
Ma non può più negar ciò, che ha promesso.
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel, che ha lor concesso;
E tanto più, che il lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso.
E se in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque, o sei mesi il singolar certame,
O meno, o più si differisca, tanto,
Che cacciato abbia Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona, e il manto;
Ma l' uno, e l' altro, ancor che voglia, e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tal accordo obbrobrioso stima
A chi il consenso suo vi darà prima.

XXXI.

Ma più del re; ma più d' ognun, che in vano
Spenda a placar il tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta, e duole:
Lo prega, che consenta al re africano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole;
Si lamenta, e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d' agonía.

XX.

Ruggier non vuol, che in altra pugna vada
Con lo suo scudo, nè Gradasso vuole,
Che, fuor che contra se, porti la spada,
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
(Disse Agramante) e non sian più parole,
Veggiam quel, che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

XXI.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, che al primo, che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete,
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII.

Tra Gradasso, e Ruggier credo, che sia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So che in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza;
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d' Agramante,
E Ruggiero, e Gradasso; ed accordarsi,
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga, e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, che avean simigliante
Ed ugual forma i nomi lor notarsi,
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV.

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso,
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il sericano doglia;
Ma quel, che manda il ciel forza è che toglia.

XXV.

Ogni suo studio il sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo prò, che avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Quai sien botte fallaci, e quai sien certe;
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXXII.

Lassa (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, che a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, nuovo disío
Vi trarrà sempre a vestir piastra, e maglia?
Che ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

XXXIII.

Oimè, che in vano io me n' andava altera,
Che un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa, e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Che a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

XXXIV.

Ma s' egli è ver che 'l vostro amor sia quello,
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percuote l' alma, e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile, o danno a voi non so, che importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' Aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma, se fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, che a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un' Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia;
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia,
Son di seguirvi in vita, e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano, e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai
Perchè alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più, che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

XXXVIII.

Deh via mia, non vi mettete affanno;
Deh non per Dio di così lieve cosa!
Chè se Carlo, e 'l re d' Africa, e ciò, che hanno
Quì di gente Moresca, e di Franciosa
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovria pur rammentar, che solo
(E spada io non avea, nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna, e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

XL.

Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il re Circasso,
E 'l famoso Grifone, ed Aquilante,
Cent' altri, e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani, e gente di Battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI.

Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova, ch' io feci quel giorno;
Maggior, che se l' esercito del moro,
E del franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,
Farmi da solo a solo o danno, o scorno?
Ed or, che ho Durindana, e l' armatura
D' Ettor, vi dee Ruggier metter paura?

XLII.

Deh, perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io poteá acquisto?
So, che v' avrei sì aperto il valor mio,
Che avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime; e, per Dio,
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa, che 'l mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così disse egli, e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mosso una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor, che armato, ch' ella fosse in gonna,
E l' avea indutto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla;

XLIV.

E lo facea, se non tosto, che al sole
La vaga aurora fe l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella Aquila porta,
Per non udir più d' atti, e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.

XLV.

Tosto, che sente il tartaro superbo,
Che alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua,
E forza è infin, che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi;
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza, eletta,
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re, e la corte allora allora;
Sì che all' assalto fu poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci, e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l' aria sostenne,
Come nella Tessaglìa si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno, e l' altro ardito, e franco
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più che a quello incontro duro,
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

XLIX.

I tronchi fino al ciel ne sono ascesi.
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi;
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

L.

Ferirsi alla visiera al primo tratto,
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte, ch' à mal' atto,
Perch' essi non han colpa della guerra.
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antica, e di molto erra:
Senz' altro patto era vergogna, e fallo,
E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.

L I.

Ferirsi alla visiera, ch' era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia,
Le botte più, che grandine son spesse,
Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia,
E uscire in van fa la sperata messe.
Se Durindana, e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

L I I.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l' uno, e l' altro ben sta sull' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea l'affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto, o preso;
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV.

Io credo, che qualche Angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito, e fiero,
E tal fretta gli fe, ch' io men l' incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda lo giungea del dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

L V I.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno, e furore,
Quanto il tartaro poi, che si riebbe,
Dal colpo, che di se lo trasse fuore.
E quanto l' ira, e la superbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza, e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto,

L V I I.

Levossi in su le staffe, ed all' elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fino al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria, che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E glì fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.

L V I I I.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido, e vermiglio;
E vietò a Durindana, che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin sulla groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio;
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX.

Ruggier non cessa; e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata, non per altra prova.
Che per far, che a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata, ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il tartaro nel fianco;
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempetoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo, ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno si gittò lontano,
E mise al brando, e l' una, e l' altra mano.

LXI.

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar, che non merti quella insegna,
Che or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna,
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

LXII.

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta;
Poi calò sull' arcion, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta.
Giunse alfin sull' arnese, come cera
L' aperse, con la falda sopra posta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì che assai stette a guarir poscia.

LXIII.

Dell' un, come dell' altro, fatto rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga,
Tal che diverso era il parer chi fosse
Di lor, che avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse.
Con la spada, che tanti ne castiga,
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada,
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco;
Sì che convien, che Mandricardo cada
D' ogni ragion, che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che più, che spada, e scudo assai gli preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta,
Che a quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta,
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto;
Di forza, e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita,
Tal che un cerchio di ferro, ancor, che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna, ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier, che andò per terra;
E dipoi stette l' altro a cader, tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto;
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso, e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Che avesse avuto la pugna tal fine.

LXVIII.

Ma poi, che appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto;
Nei petti dei fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di quà vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni
Con Ruggier, che a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine, e onor gli danno.

LXIX.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, che ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice, o sia destino, o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze, e tante, affettuose, e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volle mover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme.
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

L X X I.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa, e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco,
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido, e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

L X X I I.

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero,
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel, che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

L X X I I I.

Per lei buono era vivo Mandricardo,
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d' un, che gagliardo
Sia notte, e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato in tanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato della vita.

LXXIV.

Con molta diligenza il re Agramante
Feçe colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte, e dì veder sel vuole innante,
Sì l' ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende:
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

LXXV.

Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo; e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello, e buono,
Che per furor Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Chè s' avvide, che assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira, e agogna.

LXXVI.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardo, ed i frati d' Agrismonte.

LXXVII.

E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino,
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse.

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,
Che in sua scusa Ruggier le avea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella à lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto.
Baciò la carta diece volte, e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietar, che sù vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l' arse.

LXXX.

Lesse la carta quattro volte, e sei,
E volle, che altre tante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l' una, e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo; e crederei,
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici, o venti
Giorni avea Ruggier tolto; ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè, degli accidenti,
(Ella dicea) che han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII.

Oimè, Ruggier, oimè chi avria creduto,
Che avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente, tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare è da te oppressa.
Non so se biasmo, o laude esser ti credi,
Che al premiar, e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Trojan (non so se 'l sai)
Il padre tuo, ma fino ai sassi il sanno;
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Che non riceva alcun disnor, nè danno.
È questa la vendetta, che ne fai,
Ruggiero? e a quei, che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio, e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole, ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venía pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fino a quel giorno,
Che avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV.

I conforti d' Ippalca, e la speranza,
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema, e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ognora piagna.
In Montalban senza mutar mai stanza
Voglion, che fino al termine rimagna,
Fino al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse
Non però debbe aver la colpa affatto;
Chè una causa, ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne, che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto.
In dubbio di morir, si il dolor crebbe
Dopo la pugna, che col tartaro ebbe.

LXXXVII.

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto n' intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò, e Viviano.
Questa novella, ancor che avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

LXXXVIII.

Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore, e le bellezze avea;
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là, dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non, che se n' allegri, o che l' applauda.

LXXXIX.

Ne picciolo è il sospetto, che la preme,
Chè, se Marfisa è bella come ha fama,
E che fino a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco; spera, e teme,
E 'l giorno, che la può far lieta, grama,
Misera aspetta, e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

X C.

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del ben castello, il primo de' suoi frati,
(Io non dico d' etade, ma d' onore,
Chè di lui prima duo n' erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di splendore,
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor che un paggio, era con lui persona.

X C I.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
(Come v' ho detto, che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi)
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano, e del suo Malagigi,
Che eran per esser dati al maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese;

XCII.

Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversarj lor morti, e distrutti,
E Marfisa, e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti,
E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti,
Gli parve ogni ora un' anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran cattivi,
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, che arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi, che un giorno vi fu stato, o dui,
Partissi, e fe partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando, che s' appressi
Il tempo, che al disio suo ne vien tardo,
Inferma disse alli fratelli ch' era,
E non volle con lor venire in schiera.

XCV.

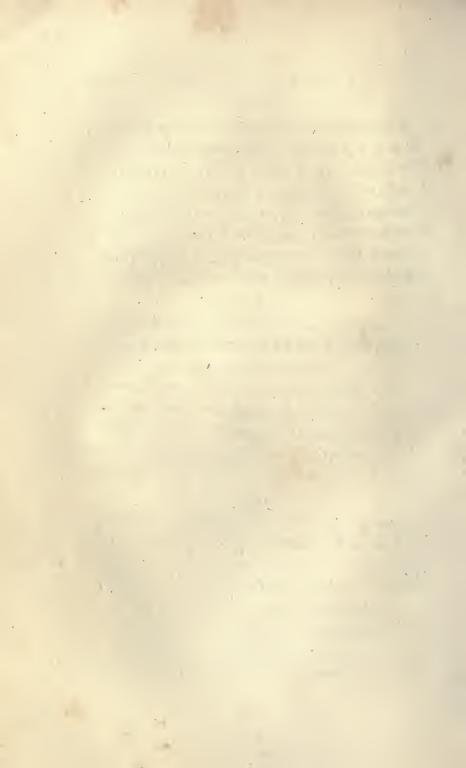
E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il disio, che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo ajutò vi dirà l' altro canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO.

Cipriani del. *N. De Launay sc.*

Ch.re XXXI

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia.
Ma poi riconosciuti onor si fanno.
Da questi, come fossero di paglia,
Le genti d' Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par, che molto caglia
D' Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno.
Quel perde: ma maggior n' han per Bajardo
Il buon Rinaldo, e il Serican gagliardo.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

I.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice, e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' amore,
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesía,
Da quella rabbia, detta gelosía?

II.

Però che ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite, e buone
La sete; e il cibo pel digiun s' apprezza.
Non conosce la pace, e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

III.

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede
Ognora il core, in pace si sopporta:
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta:
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur, che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene alfin, se ben tarda a venire.

IV.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d' amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene;
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien, che infetti, ammorbi, ed avvelene,
Se ben segue poi festa, ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

V.

Questa è la cruda, e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di Saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienza d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l' uom, che disperato muore.

VI.

O incurabil piaga, che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga, che l' uom sì crudelmente opprime
Che la ragion gli offusca, e l' intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime!
O iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII.

Non di questo, che Ippalca, e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo, e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello,
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier, che avea una donna al fianco;
Con scudo, e sopravvesta tutta nera,
Se non, che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco;
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo, e gli altri cavalier fermarsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

X.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e male acconcio, sì fù crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

XI.

Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i due germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi : resta, resta,
Chè mia convien chè sia la terza guerra;
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa,
Si che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano, e Malagigi,
E l' un prima dell' altro essere in giostra,
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Che innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro : è tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Dissel tra se, ma non che fosse inteso,
Chè saria stato agli altri ingiuria, e scorno,
L' uno, e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri, ch' avea intorno,
Le lance si fiaccar come di vetro;
Nè i cavalier si plegar oncia a dietro.

XIV.

L' uno, e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra a por le groppe.
Bàjardo immantinente ridrizzosse
Tanto, che appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla, e la schiena insieme roppe:
Il cavalier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

XV.

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier, che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse;
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI.

Disse Rinaldo a lui: se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Chè men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: tu sei mal accorto,
Se creder vuoi, che d' un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII.

Vo' dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi se in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,
Pur che le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti,
Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse : la battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, che ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor ch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo; e così disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

XIX.

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo,
Diede al valletto le redine in mano.
E poi che più non vede il suo stendardo,
(Il qual di lungo spazio è già lontano)
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero;
E sfida alla battaglia il cavaliero.

XX.

È quivi s' incomincia una battaglia,
Di che altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra, o attrista;
Pongon l' orgoglio, ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

XXI.

S' odon lor colpi dispietati, e crudi,
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora levando i canti a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo;
Nè quì bisogna tanto, che si studi
A ben ferir quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; chè eterno danno
Lor può causare il primo error che fanno.

XXII.

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra, ed era il sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizon fino all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira, o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

XXIII.

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo,
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito, e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte,
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

XXIV.

Dall' altra parte il cavaliero estrano;
Che similmente non avea notizia,
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potessin dar l' arme esperienza.

XXV.

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Che avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro, e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano,
Chè a pena in man le spade si vedeano.

XXVI.

Fu quel di Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno all' oscuro,
Ma quella indugiar tanto, e differire,
Che avesse dato volta il pigro Arturo,
E che può intanto al padiglion venire.
Ove di se non sarà men sicuro;
Ma servito, onorato, e ben veduto
Quanto in loco, ove mai fosse venuto.

XXVII.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto,
Che 'l cortese baron tenne l' invito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada, e lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Chè prima che giungessero all' ostello
Venuto a caso era a nomar se stesso.
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimò per gaudio, e per amore.

XXIX.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa, e Sansonetto,
E i figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

XXX.

Guidon, che questo esser Rinaldo udío,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Che avuto avea più di veder disío
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: o signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato, ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI.

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme
Il desiderio, è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII.

Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Chi io non ho voi, nè gli altri conosciuto;
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo; chè in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo, e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo : non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

XXXIII.

Chè per certificarne che voi siete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor, che in voi chiaro proviamo;
Se più pacifiche erano, e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila, o il falcone.

XXXIV.

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnía,
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato aveanò prìa;
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV.

Non dirò le accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui,
Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui;
Che ogni signor gli fece, e cavaliero,
Ciò che egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a' suoi fratello stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati, e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII.

Tanto un giorno, ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte,
A men di dieci miglia, s' accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone, ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall' armatura forte,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

XXXVIII.

Con essi ragionava una donzella
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista,
Molto leggiadra in apparenza, e bella,
Fosse quantunque lagrimosa, e trista;
E mostrava ne' gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX.

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi;
Ed a Rinaldo disse: eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno, e l' altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir sull' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobbero anco,
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI.

S' ebbero un tempo in urti, e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obbliando l' ire,
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

XLII.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe,
(Chè avea notizia d' ogni paladino)
Gli disse una novella, che gl' increbbe,
E cominciò: signore, il tuo cugino,
A cui la chiesa, e l' alto imperio debbe,
Quel già sì saggio, ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII.

Onde causato così strano, e rio
Accidente gli sia, non so narrarte,
La sua spada, e l' altr' arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate, e sparte;
E vidi un cavalier cortese, e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe, a guisa di trofeo, pomposo, e bello;

XLIV.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo,
L' essere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo;
Nè Brigliadoro men, che errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal pagan tolto.

XLV.

Son pochi dì che Orlando correr vidi,
Senza vergogna, e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli, e con gridi:
Ch' è fatto pazzo in somma ti conchiudo.
E non avrei, fuor che a questi occhi fidi,
Creduto mai si acerbo caso, e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda esser nemico
D' Orlando (soggiungea) di ciò favello,
Acciò che alcun di tanti, a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano, e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte ne avrà nova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che se stesso,
La qual, per lui trovar, venía a Parigi;
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il sericano, e 'l tartaro avea messo;
E che avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

XLVIII.

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna, è duole;
Nè il core intenerir men se ne sente
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole;
E con disposta, ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma consiglia l' assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Che avrà l' acqua di Lete il sonno sparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poi che 'l sol lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fe ritorno,
Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

L I.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fe un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente mora,
Che non fu visto, nè sentito ancora.

L I I.

Del campo d' infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta, e consunta,
Che un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I saracin non l' avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi, ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

L I I I.

Ecco Rinaldo per maggior spavento
De' saracini, al mover dell' assalto,
A trombe, e a corni dar subito vento,
E gridando, il suo nome alzare in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento,
Che dentro all' alte sbarre entrò d' un salto;
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche, e padiglioni.

L I V.

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo, e Montalbano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' ispano,
Nè perde tempo a caricar le some:
Che aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piange, e duole.

L V.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri duì;
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero, e Vìvian provare altrui
Fan quanto in arme l' uno, e l' altro è fiero;
Così fa ognun, che segue lo stendardo,
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

L V I.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme ad freddo, e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d' Achille,
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun de' famosi eran migliori.

L V I I.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di tesoro,
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò, che avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove:

L V I I I.

Ed or, perch' abbia il magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli african questo drappel venuto,
Questo drappel, del cui valor favello,
Ne fece, quel, che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel, che soglia del barbaro, appresso
Il barbaro Cinino, il leon spesso.

LIX.

Carlo, che avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parìgi giunto,
E che la notte il campo sprovvedùto
Volea assalir, stato era in arme, e in punto:
E quando bisognò venne in ajuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido, e saggio amante,

LX.

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne, che portar solía,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI.

Delle lor donne, e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade,
Senz' altra scorta andar lasciando quelle
Per piani, e monti, e per strane contrade,
Ed al ritorno l' han per buone, e belle,
Nè mai tra lor sospizione accade,
Fiordiligi narrò quivi al suo amante
Che fatto stolto era il signor d' Anglante.

LXII.

Brandimarte sì strana, e ria novella
Credere ad altri appena avria potuto,
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprj l' ha veduto;
Che ha conoscenza, e pratica d' Orlando
Quanto alcun altro; e dice dove, e quando.

LXIII.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveste, e d' arme di chi prende.
Narra che ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili, e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso,

LXIV.

Brandimarte, che 'l conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello, e figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto
(Non ricusando affanno, nè periglio)
Che per opra di medico, o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella
Si mise in via con la sua donna bella.

L X V.

Verso la parte, ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin che al ponte,
Che guarda il re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe segno a Rodomonte;
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme, e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

L X V I.

Con voce, qual conviene al suo furore,
Il saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente quì tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

L X V I I.

Non volle Brandimarte a quell' altiero
Altra riposta dar che della lancia:
Spronò Batoldo il suo gentil destriero,
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia;
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il suo destrier, che avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno, e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venía dubbioso, e timido, e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onde,
Oltre che stretto, e che sia senza sponda.

LXIX.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tàli quai fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti, e destri
Non giovò molto agli aspri colpi, e gravi;
Chè si versar di pari ambo sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta, e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel, che uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI.

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insino al fondo
Se v' era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto, nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace.

LXXII.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle,
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi estolle;
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambo sommersi.

LXXIII.

L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta:
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra;
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Che affogar lasci un tanto cavaliero!

LXXIV.

Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Chè se orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella, e la più degna.
E seppe sì ben dir, che ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse.

LXXV.

E fe che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto:
Ma ajuto non però prima gli porse
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe nella sua torre.

LXXVI.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d' altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato, che avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto
O altri della corte di Pipino,
In acqua, e in terra cavalier perfetto,
Da poter contrastar col saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII.

Va molti giorni prima che s' abbatta
In alcun cavalier, ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pure avante,
Che soppravvesta avea ricca, ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX.

Chi costui fosse altrove ho da narrarvi,
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Che ai mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarvi;
Nè quei, che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

LXXX.

Nel primo sonno dentro al padigliene
Dormia Agramante, e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi, che van, senza far resta,
Chi quà, chi là fuggendo inermi, e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI.

Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia, e buona.

LXXXII.

Così Marsilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Che a sua distruzion tanto è vicino
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce:
Che se aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli, e i suoi amici
Rimarran morti, o in man degl' inimici.

LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente, che ha d' intorno;
Chè l' una, e l' altra terra è forte, e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno;
E, quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV.

Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo, e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne
Che la partita fu per l' aer scuro.
Venti mila tra d' Africa, e di Spagna
Fur, che a Rinaldo uscir fuor della ragna.

LXXXV.

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei, che provaro empi nemici, e felli
I settecento, a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio, e Flora.

LXXXVI.

Estima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali Angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lance,
Che insieme più non ne porrian due France:

LXXXVII.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni,
Che risonare, e piani, e monti, e valli
Dovean delle longinque regioni;
Ed ai mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non si scordò il re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito; e stava ancora grave;
Quanto potè più acconcio su un destriero
Lo fece por, che avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX.

Quei che a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle,
(Fur credo centomila, o poco manco)
Per campagne, per boschi, e monte, e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde, e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Che avea da lor la tenda più lontana.

XC.

Anzi come egli sente che 'l signore
Di Montalbano è questo, che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che quà, e là per allegrezza salta;
Loda, e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta,
E sì rara avventura d' acquistare
Bajardo, quel destrier, che non ha pare.

XCI.

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo che altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera;

XCII.

E sul lito del mar s' era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire :
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe il cugin mal grado suo partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto :
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in quà stimò timido, e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, che assale il campo, se ne allegra;
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta, ed egra
La gente o sia di Libia, o sia di Francia;
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo va di quà, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quelle parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Che alfin s' incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sino al carro stellato della notte.

XCV.

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna,
Non è gridando a improverargli tardo
La prova, che di se fece non degna;
Che al dato campo il giorno non comparse
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI.

Soggiunse poì: tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto
Sii certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro;
Ma vivi a piè, chè non merti cavallo,
Se alla cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio,
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il serican mal saggio;
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo : senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

XCIX.

Poi se ne ritornò verso il pagano;
E disse : odi Gradasso, io voglio farte
(Se tu m' ascolti) manifesto, e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l' arme in mano
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Che alla cavalleria mancass' io mai.

C.

Ma ben ti prego, che prima che sia
Pugna tra noi, tu pianamente intenda
La giustissima, e vera scusa mia,
Acciò che a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò che a piedi si contenda,
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

C I.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole,
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in tesminonio tutto 'l cielo;

C I I.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom, che di questo era informato a pieno,
Che a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più, nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo : ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace
Te n' abbiano a far prova più verace.

C I I I.

Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere, o false in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove le tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina;

C I V.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo:
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

C V.

Con maraviglia molta, e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso ancò il tenore,
E del litigio, che n' era seguito;
E che in somma Gradasso avea quel brando,
Che ornò di mille, e mille palme Orlando.

C V I.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re Pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Bajardo, e Durindana.

CVII.

Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere,
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or, che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII.

E più degli altri il frate di Viviano,
Stava di questa pugna in dubbio, e in tema,
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria, che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema,
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, e in doglia,
Rinaldo se ne va lieto, e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Che avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri, e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

C X.

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena, ed amichevol fronte,
Come di sangue, e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte;
Ma, come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

A Bradamante, che Ruggiero aspetta,
Novella vien, che troppo il cor le preme:
Ode Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor, di che s' affligge, e geme.
Per dar morte a colei parte soletta
Da Montalbano, e trova Ulania insieme
Con tre re ch' ella vince; e vinto avria
La donna, se attendea l' usanza ria.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

I.

Sovviemmi, che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizion, che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole, e più rea,
E di più acuto, e velenoso dente,
Che per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A divorare il cor l' entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne,
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora; e vo' narrar innanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

III.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Che avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno foco,
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso, e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

IV.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi, e a cavallo, e trista, e buona:
Per forza, e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni, e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

V.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volle l' altier mover dal ponte;
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

V I.

Già non volle Marfisa imitar l' atto,
Di Rodomonte; anzi com' ella intese,
Che Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito il cammin prese;
Venne in ajuto della sua corona,
E l' aver gli proferse, e la persona;

V I I.

E gli menò Brunello, e gliene fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti, sempre in timor d' esser appeso,
E poi che nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altiere mani, e lo disciolse.

VIII.

Tutte le antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar, che gaudio avesse
Il re di lei, che ad ajutarlo andasse:
E del gran conto, ch' egli ne facesse,
Volle che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe da buon senno.

IX.

Il manigoldo in luogo inculto, ed ermo
Pasto di corvi, e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier, che un' altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed ajutar non puollo;
E quando il seppe, era già il fatto occorso,
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X.

In tanto Bradamante iva accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni,
I quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere, o di bando
Uscir, non par, che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell' amata
Patria, vista gioconda, e desiata,

XI.

In quel duro aspettare ella tal volta
Pensa ch' Eto, o Piroo sia fatto zoppo,
O sia la rota guasta, che a dar volta
Le par, che tardi, oltr' all' usato, troppo,
Più lungo di quel giorno, a cui, per molta
Fede nel cielo il giusto ebreo fe intoppo;
Più della notte, ch' Ercole produsse,
Parea a lei, che ogni notte, ogni dì fusse;

XII.

O quante volte da invidiar le diero
E gli orsi, e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi;
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

XIII.

Di quà, di là va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV.

Poi che fu quattro, o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo,
Che le apportasse : ecco Ruggier, che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Che i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via,
Onde di Francia a Montalban si gía.

XV.

Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal, che a cavalier simiglia,
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi, e le ciglia.
Se disarmato, o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una, ed un' altra nuova.

XVI.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano,
Nè lo trovando, si sperò, che fossi
Per altra strada giunto à Montalbano;
E col desir, con che avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè quà, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII.

Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto, e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti,
Che avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggi a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

XVIII.

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia il cor mi tegna?
Un, che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà, che dal ciel scenda
Immortal dea, che 'l cor d' amor gli accenda?

XIX.

Sa questo altier ch' io l' amo, e ch' io l' adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo, e moro,
E dopo morte a darmi ajuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX.

Deh ferma, amor, costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado, onde m' hai tolto,
Quando nè a te, nà ad altri era soggetta.
Deh, come è il mio sperar fallace, e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci, e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

XXI.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)
Fuor, che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì nel aria passa,
Che arriva in parte, ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader; nè quì finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde; ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno,
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ho freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte,
Perchè, aspettando, il mal noccia più forte.

XXIII.

Deh perchè voglio anco di me dolermi,
Che error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili, e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari, e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole.

XXIV.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè, fu finta,
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dell' inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù; nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

XXVI.

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto;
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel, che al suo partir le ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso,
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, che insieme
Fe dietro all' altro ben fuggir la speme.

XXVIII.

Venne a incontrare un cavalier guascone,
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX.

Il cavalier buon conto ne rendette,
Chè ben conoscea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte;
E se era la sua istoria quì conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

XXX.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede,
Che s' abbiano tra lor data la fede.

XXXI.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E che ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere, e letizia ne riceve;
Che dell' uno, e dell' altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Fare una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

XXXII.

Credea il guascon quel, che dicea, non senza
Cagion, chè nell' esercito de' mori
Opinione, e universal credenza,
E publico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benevolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona, o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

XXXIII.

L' esser venuta a' mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pure assai,
Che essendosi del campo già partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

XXXIV.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era.
Non una sola volta, ma sovente
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna, e umile.

XXXV.

Come il guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d' ira, e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza
Ritornò furibonda alla sua stanza;

XXXVI.

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel, che le avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

XXXVII.

Misera, a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir che ognuno è perfido, e crudele,
Se perfido, e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

XXXVIII.

Perchè Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza,
Perchè non fai, che fra tue illustri, e dive
Virtù si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica, che abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s' inchina, e cede?

XXXIX.

Non sai, che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signore eri, idolo, e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder, che fosse oscuro, e freddo il sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di che altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dai
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustizia in ciel non sia,
Se a veder tardo la vendetta mia.

XLI.

Se d' ogni altro peccato assai più quello
Dell' empia ingratitudine l' uom grava;
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda;
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io,
Di questo io vo' che tu ne vada assolto.
Dico di te, che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene,
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

XLIII.

Tu m' hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d' affanno, e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

XLIV.

Così dicendo, di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona : o donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV.

Non è meglio che al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi se avvien che innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora.
Ma se a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion che in tanta pena vivi.

XLVI.

Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t' ha con fraudi, e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe sull' arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

XLVII.

Era la soppravvesta del colore,
In che riman la foglia, che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l' umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non si rinfranca,
Poi che ha sentita la dura bipenne:
L' abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII.

Tolse il destrier, che Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or, che sol toccando
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè gliela diè Astolfo, e dove, e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

XLIX.

Senza scudiero, e senza compagnía
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Chè la novella ancora non s' udía
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Ajutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

L.

Lasciati avea i Cadurci, e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte,
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Chiarmonte,
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Che uno scudo all' arcione avea attaccato,
E le venian tre cavalieri a lato.

L I.

Altre donne, e scudier venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era.
E quel le disse: al re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar, dall' isola Perduta.

L I I.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto, e condizione espressa
Che al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

L I I I.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna, che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero,
Che sopra ogni altro avesse ardire, e posse:
Perchè fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore
Abbia ad esser suo amante, e suo signore.

L I V.

Spera che in Francia alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser più d' ogni altro ardito, e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

L V.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son della regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

L V I.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Che al mondo in arme esser non creda il primo.
Che abbiate fatto prove (lor di suole)
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole
Fra glì altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier, ch' oggi porti arme.

L V I I.

A Carlo Magno, ìl quale io stimo, e onoro
Pel più savio signor, che al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro
Con patto, e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliero, il quale abbia fra loro
Il vanto, e il primo onor di gagliardía.
Sia il cavaliero, o suo vassallo, o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

L V I I I.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito, e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi, o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte,
Porrò in quello ogni amore, ogni disío;
E quel sarà il marito, e 'l signor mio.

LIX.

Queste parole han quì fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto,
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo che i compagni giunse.

LX.

Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Ella, che adagio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadare; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, e rissa, e nimicizìa immensa
Fra paladini, ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il migliore, e a colui darlo.

LXI.

Le preme il cor questo pensier, ma molto
Più glielo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, ch' ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar; nè se troverà innanzi
Commodo albergo, ove la notte stanzi.

LXII.

Come nave, che vento dalla riva,
O qualche altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero, e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta,
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican, che molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

LXIII.

Leva alfin gli occhi, e vede il sol, che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuflato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco;
E, se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo; e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

LXIV.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta;
La donna a lui con molta istanza chiede
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene, o mal : chè mal sì non s' alloggia
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV.

Disse il pastore : io non so luogo alcuno,
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, o di sei leghe, fuor ch' uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano;
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno,
Perchè bisogna con la lancia in mano
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavalier, che d' alloggiarvi intenda.

LXVI.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se soppravvien poi gente nuova,
Che uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si muova;
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri; e chi di lor val meno
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII.

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi dipoi vien solo ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quel più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar varranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo,
Sì che se avrà valor, gli fia a grand' uopo.

LXVIII.

Non men, se donna capita, o donzella
Accompagnata, o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella,
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il luogo anco con mano
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

LXIX.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Dalla stagion, ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, che alloggiar volea.

LXX.

Rispose quel ch' era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v'e ancor, nè l' han mangiata innanzi,
Disse la donna : or va, che quì gli attendo
Chè so l' usanza, e di servarla intendo.

LXXI.

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là, dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Che all' aer li fa uscir freddo, e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata:
Si levan pure, e piglian l' arme adagio.
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

LXXII.

Eran tre cavalier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei, che 'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei, che in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Chè a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle, e digiuna.
Quei d' entro alle finestre, e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che mal grado de' nuvoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV.

Come s' allegra un bene acceso amante,
Che ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin sente dopo indugie tante,
Che il taciturno chiavistel si mova,
Così volonterosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme, o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo;
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella, e forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano,
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta, che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII.

Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti, e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima, che passi,
V' è chi la fa giurar, che n' uscirebbe
Sempre, che a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che il valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII.

Così le fa la donna, che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messagiera.
Cortesemente a lei, che la saluta,
(Sì come grazioza, e affabil' era)
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

LXXIX.

La donna cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo, e dipoi l' elmo tratto,
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì con l' elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto;
E la feron conoscer per donzella,
Non men, che fiera in arme, in viso bella.

LXXX.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro, e di statue, e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida, e serena,
Così l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprirsi il paradiso.

LXXXI.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia tien fermo, e sodo
(Chè ben l' avea veduta altre fiate)
Il signor della rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

LXXXII.

Siedono al fuoco, e con giocondo, e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nuova usanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E il cavaliero a lei così rispose.

LXXXIII.

Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe una amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che si dica,
Che facesse da Ione il suo pastore,
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

LXXXIV.

Quì la tenea, chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscía;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavía.
Quì stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnía
Liberata da lui poche ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV.

Tristano ci arrivò, che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia,
E domandò quì dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, quì non entre.

LXXXVI.

Poi che con lunghe, ed iterate preci
Non potè aver quì albergo il cavaliero,
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse) tuo mal grado, spero:
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia, e spada in mano
Provar che discortese era, e villano.

LXXXVII.

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Che aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVIII.

Entrato nella rocca trova quella,
La qual' v' ho detta, a Clodion sì cara,
E che avea a par d' ogni altra fatta bella
Natura, a dar bellezze così avara;
Con lei ragiona: intanto arde, e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar preghi
Al cavalier, che dar non gliela neghi.

LXXXIX.

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor che Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol, nè ch' accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze,
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC.

E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella, e fresca,
Non però di bellezze così grandi;
Questa sarò contento, che fuor' esca,
E che ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto, e giusto,
Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.

XCI.

Escluso Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come se a quei, che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta.
E molto più che del freddo, e del vento,
Si dolea della donna, che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne increbbe,
Gliela rendè, donde il dolor fin ebbe:

XCII.

Perchè gli disse, e lo fe chiaro, e certo,
Che, qual trovolla, tal gliela rendea:
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della discortesia, che usata avea,
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea;
Nè la scusa accettò, che fosse amore
Stato cagion di così grave errore;

XCIII.

Chè amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito, che si fu di quì Tristano,
Clodion non stè molto a mutar tetto:
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli, e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

XCIV.

Che 'l cavalier, che abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda, e poggi.
E finalmente ci fe por l' usanza,
Che vedete durar sino al dì d' oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV.

Fatta l' avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante all' entrar con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi,
Ancor, che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse : meglio fia, che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII.

S' erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s' avvide
Che l' alloggiar due donne è un error grande;
L' una ha da star, l' altra convien, che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

XCVIII.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buone,
E le donzelle mira, e di lor due,
Chi la più bella sia fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX.

Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: che serviam l' usanza,
Non vi ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro, e manifesto
Che costei di bellezza, e di sembianti,
Ancor che inculta sia, vi passa innanti.

C.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia, e 'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

C I.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso,
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol, che se ne vada,
Rispose : a me non par, che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto neghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

C I I.

Io, che a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella, o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna quì, nè voglio,
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono, o s' io non son quel ch' è costei?
E quel, che non si sa, non si de' dire,
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

C I I I.

Ben son degli altri ancor, ch' hanno le chiome
Lunghe com' io, nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol, che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

C I V.

Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia, (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo,
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel, che ho acquistato per virtù con l' armi.

C V.

E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ci vorrei restare, o bene, o male,
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me, e questa donna vo' inferire,
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere; e meco guadagnar non mai.

C V I.

E se guadagni, e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Sì che a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito:
E se alcuno di dir, che non sia buono,
E dritto il mio giudicio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere

C V I I.

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel, che al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

C V I I I.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l' erba,
Il fior, ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor, che in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta, e bella tornò, come prim' era.

C I X.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, alfin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure all' usanza addolorata, e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

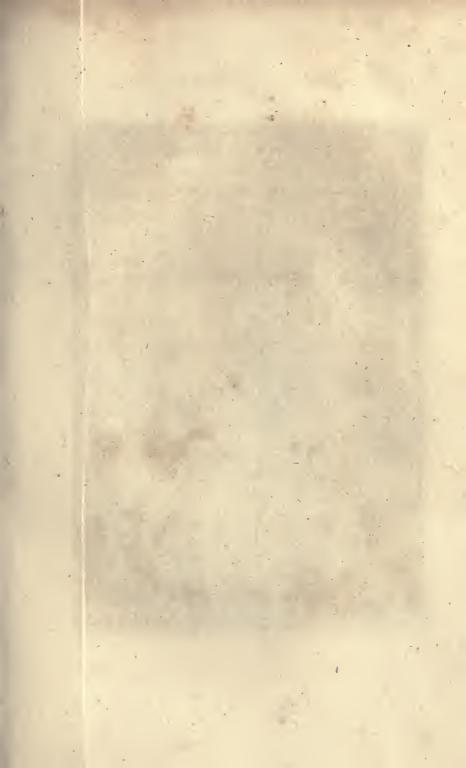
C X.

Finita ch' ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se il desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un, che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel, che seguì, dirò nell' altro canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOSECONDO.

C. Monnet del. P.P. Choffard Sculp.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco, che acquistò giostrando:
Il fuggir di Bajardo indietro tira
Rinaldo, e il Serican d' oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
Dell' Arpie, che la mensa al re manuca,
Cacciando va fin all' infernal buca.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

I.

TIMAGORA, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, che a quei tempi foro,
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga, e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

I I.

E quei, che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel, che a par sculpe, e colora
Michel, più, che mortale, Angel divino,
Bastiano, Rafael, Tizian, che onora
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino,
E gli altri, di cui tal l' opra si vede
Qual della prisca età si legge, e crede;

I I I.

Questi che noi veggiam pittori, e quelli,
Che già mille, e mill' anni in pregio furo,
Le cose, che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri su l' asse, altri sul muro:
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro;
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi, che sien state.

I V.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dell' inferno.
La sala, ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.

V.

Quest' arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta,
Dico, che a uno scudier fu fatto cenno,
Che accese i torchj; onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d' intorno,
Nè più vi si vedria se fosse giorno.

VI.

Quel signor disse lor: vo' che sappiate,
Che delle guerre, che son quì ritratte,
Fino al dì d' oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sìan fatte:
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

VII.

Le guerre, che i Franceschi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene, o mal successe,
Dal tempo suo fino al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fu dal re Britanno
Al Franco re, che a Marcomir successe:
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor vi dirò a un tratto.

VIII.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più il romano impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col Britanno Arturo
Volle far lega; che ambi a un tempo furo.

IX.

Artur, che impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra,
Che Appennin parte, e 'l mare, e l' Alpe serra.

X.

Merlin gli fe veder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame, o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d' Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Che altrove disegnò volger l' armata;
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' preghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sie, fa manifesto.

XII.

Acciò chi poi succederà comprenda,
Che come ha d' acquistar vittoria, e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così se avvien, che a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo,
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII.

Così disse, e menò le donne dove
Incomincian l' istorie; e Sigisberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga, e fraccassato, e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo, che a più di cento
Mila persone fa passare il monte:
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati; ecco con morti, ed onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca all' esca.

XV.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia, e capitani invía;
Nè più, che Clodoveo si gloria, e vanta
Ch' abbia spogliata, o vinta Lombardía:
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo,
Sì che di dieci non ne torna un salvo.

XVI.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo, e quel lieto successo,
Che venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò 'l pastor Stefano oppresso,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
L' un doma Astolfo, e l' altro vince, e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.

XVII.

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par, che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spese, e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L' acque, chè 'l ponte il vento, e 'l mar gli han rotto

XVIII.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là, dove par che resti vinto, e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di quà dall' Alpe.

XIX.

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due, o tre volte gli ha rotti, e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavàri.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

XX.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon pastor, fuoco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di quà, e di là per la città divisa
Vedete a suon di vespro tutta uccisa.

XXI.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti, e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè, e a cavallo
Par chè Alessandria intorno cinga, e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' agguato un po' discosto:

XXII.

E la gente di Francia mal accorta
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la compagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa;
E di sangue non men, che d' acqua grosso
Il Tanaro si vede il Pò far rosso.

XXIII.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra, l' un dopo l' altro, e dice : questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti;
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto sì, che alcun di lor vi resti;
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia,
Che passa il Liri, e tutto il regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio, che a Tifeo si stende
Sulle braccia, e sul petto, e sulla pancia;
Chè del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

XXV.

Il signor della Rocca, che venía
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse : pria
Che a veder altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel che a me dir solia
Il bisavolo mio quand' io era infante;
E quel che similmente mi dicea,
Che da suo padre udito anch' esso avea :

XXVI.

E 'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
Avolo, e l' un dall' altro sino a quello,
Che a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' immagini fe senza pennello,
Che quì vedete bianche, azzurre, e rosse.
Udì che quando al re mostrò il castello,
Che or mostro a voi su questo altero scoglio,
Gli disse quel che a voi riferir voglio.

XXVII.

Udì, che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco,
Che d' ogn' intorno, e sino al Faro incende,
Nascer deve in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l' anno, e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro, che sin quì sia stato al mondo.

XXVIII.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse,
Che verso l' uom, che in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX.

E se si gloriò l' antica Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo,
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non sì levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese,
Che avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade,
Che più il romano imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

XXXI.

Ecco (dicea) si pente Lodovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l' emulo antico,
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

XXXII.

Ma la sua gente, che a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante con l' opra, che gli presta
Il signor Mantoan, torna sì forte,
Che in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra, o in mar, che non sia messa a morte.
Poi per un uom, che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara; e dice: dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco quì nell' insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il maggior cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi mostra, ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti;
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta, e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell' esercito franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano, è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E, come quì turbato, così bello
Mostra fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin dove Adria stride
Tra l' Apennino, e l' Alpe il Pò divide.

XXXVI.

Così dicendo, se stesso riprende,
Che quel che avea a dir prima abbia lasciato,
E torna a dietro, e mostra uno, che vende
Il castel, che 'l signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui, che a sua difesa l' ha assoldato;
Le quai due cose senza abbassar lancia
Han dato la vittoria al re di Francia.

XXXVII.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il re, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.
Poi come volge i genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

XXXVIII.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradadda la campagna,
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta,
Che passati i confini di Romagna,
Modona al duca di Ferrara toglia,
Nè quì si fermi, e 'l resto tor gli voglia.

XXXIX.

E fa all' incontro a lui Bologna torre,
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' francesi porre
A sacco Brescia poi che la ripiglìa;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia;
E l' uno, e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

XL.

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
Che resta il franco, e che l' ispano cede:

XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa dai monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni francese, senza mai far testa,
Di quà dall' Alpe par che cacciat' abbia;
E che posto un rampollo abbia del moro
Nel giardino, onde svelse i gigli d' oro.

XLII.

Ecco torna il francese: eccolo rotto
Dall' infedele elvezio, che in suo ajuto
Con troppo rischio ha il giovane condotto,
Del quale il padre avea preso, e venduto.
Vedete poi l' esercito, che sotto
La ruota di fortuna era caduto,
Creato il nuovo il re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:

XLIII.

E con migliore auspicio ecco ritorna:
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Che usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana chiesa.

XLIV.

Ecco, malgrado della lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzesco.
Ecco Borbon, che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sà quanta superbia, e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV.

Ecco un altro Francesco, che assimiglia
Di virtù all' Avo, e non di nome solo,
Che fatto uscirne i galli, si ripiglia
Col favor della chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon duca di Mantoa sul Ticino,
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

XLVI.

Federico, che ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza, e con ingegno
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore.

XLVII.

Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati:
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal negro negli agguati,
Vedeste il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno, e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII.

Questo è il buon cavalier, di cui dicea
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai;
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai;
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' ajuto più che mai
L' afflitta Italia, la chiesa, e l' impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

XLIX.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' elvezio, e più al francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardía;
Un altro per pigliar Napoli invía.

L.

Ma quella, che di noi fa come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fino al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta,
Fa che intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema, o cresce.

L I.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re, che se ne fida,
Sotto le insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d' Avalo ardiría
Farsi nel cielo, e nell' inferno via.

L I I.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance, e quante spade
Han d' ogn' intorno il re animoso cinto.
Vedete che 'l destrier sotto gli cade,
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Benchè a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico; e non è chi 'l soccorra.

L I I I.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna;
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran re prigione.

L I V.

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro, ch' era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca, o l' oglio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino.
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

L V.

Vedete gli omicidj, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj, e stupri le divine,
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della lega le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto, e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

L V I.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa;
Ma per levar delle mani empie, e ladre
Il capo, e l' altre membra della chiesa;
Che tarda sì, che trova al santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade, ove sepolta
È la sirena, e tutto il regno volta.

L V I I.

Ecco l' armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla citta assediata;
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa, e spezzata.
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin quì a' Francesi sì propizia stata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

L V I I I.

La sala queste, ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varj, e bei colori avea raccolte,
Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due, e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel che in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

LIX.

Le belle donne, e gli altri, quivi stati
Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati,
Che onorar gli osti suoi molto era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a colcar si va da sezzo;
E si volta or su questo, or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

LX.

Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: perchè ti consumi,
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Che ad altri mai che a te volga il pensiero:
S' io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI.

E par che le soggiunga: io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso.
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella.

LXII.

Fu quel, che piacque un falso sogno; e questo,
Che mi tormenta, ahi lassa, è un vegghiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro, e fiero.
Perchè or non ode, e vede il senso desto
Quel che udire, e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, siete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete!

LXIII.

Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l' amaro vegghiare, oimè, non erra
Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra:
Se il dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV.

O felici animai, che un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Chè a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma se a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, morte, or ora chiudimi le ciglia.

L X V.

Dell' orizonte il sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno,
Quando, svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo, e dell' avuto onore,

L X V I.

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Uscita della Rocca, venut' era
Là, dove l' attendean quei tre guerrieri,
Quei, che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua, e il vento, e il ciel malvagio.

L X V I I.

Arroge a tanto mal, che a corpo voto
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, che han trovata in Francia.

LXVIII.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ulania, (che nomata più non haggio)
La mala opinion, che avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

LXIX.

Non pensando però che sia donzella,
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Che in fretta gía, nè soggiornar volea:
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e quì finì la guerra;

LXX.

Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar dritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ulania ardian d' alzar le ciglia;

LXXI.

Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier, nè paladino,
Che al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper, che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

LXXII.

Or che dovete (diceva ella) quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar, che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
Se un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel, che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già; nè voi forse il credete.

LXXIII.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperienza nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna,
In ch' ieri, ed oggi s' è trovato, e trova;
Se forse egli non stima utile, e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

LXXIV.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ulania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più, che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella,
Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV.

E dallo sdegno, e dalla furia spinti,
L' arme si spoglian, quante n' hanno indosso;
Nè si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che per purgar sì grave error staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno.

LXXVI.

E che n' andranno a piè pur tuttavía,
O sia la strada piana, o scenda, o saglia;
Nè poi, che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
Se altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andar, gli altri a cavallo.

LXXVII.

Bradamante la sera ad un castello,
Che alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
Che avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa, e buono ostello,
Ma questo, ed ogni altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri,
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

LXXIX.

Senza che tromba, o segno altro accennasse
Quando a mover s' aveani senza maestro,
Che lo schermo, e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro;
L' uno, e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile, e destro.
Gli spessi, e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

LXXX.

Due spade altre non son, per prova elette
Ad esser ferme, e solide, e ben dure,
Che a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure;
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

LXXXI.

Or quà Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria, ed arte
Fuggia di Durindana il gran fracasso,
Che sa ben come spezza il ferro, e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
E se cogliea talor, coglieva in loco
Ove potea gravare, e nuocer poco.

LXXXII.

L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l' elmo gliela caccia;
Ma trova l' armatura adamantina,
Sì che una maglia non ne rompe, o straccia.
Se dura, e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi,
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi,
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro,
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il rostro,
L' altre fattezze avea di pipistrello.
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto, e fello;
Occhi di foco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV.

Forse era vero augel; ma non so dove,
E quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor che in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l' augel fosse un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E perchè tor di colpa si vorebbe,
Giura pel lume, che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fusse augello, o demonio, il mostro, scese
Sopra Bajardo, e con l' artiglio il prese.

LXXXVII.

Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno, e con ira
Contra l' augello i calci adopra, e 'l dente:
Ma quel veloce in aria si ritira;
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Che alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo, e 'l re Gradasso, che partire
Veduta han la cagion della lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Bajardo salvino dall' ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

XC.

Seguendo, si partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s' allontana,
Ch' ebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse; e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

XCI.

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio;
Chè andò rivi cercando, arbori, e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

XCII.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne;
Ma poi, che far si vide poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne:
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

XCIII.

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Che uscire allo scoperto non osava;
Perciò l' ha in suo potere il pagan messo.
Ben della convenzion si ricordava,
Che alla fonte tornar dovea con esso,
Ma non è più disposto d' osservarla;
E così in mente sua tacito parla:

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol con lite, e guerra,
Io d' averlo con pace più disìo.
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia, ed erra
Chi crede, che depor lo voless' io
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

XCV.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quivi con Bajardo, e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; chè or Gradasso,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

XCVI.

Voglio Astolfo seguir, che a sella, e a morso
Ad uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila, e il falcon vola assai meno.
Poi che dè Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso ponente alla montagna,
Che separa la Francia dalla Spagna.

XCVII.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a ch' il vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia, e 'l Regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova, e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna,
Città, che non vedesse in tutta Spagna.

XCVIII.

Vide le Gade, e la meta, che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Che hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde, e d' erbe.
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse, e l' Isola d' Alzerbe,
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

Tra la marina, e la selvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada:
E traversando i campi dell' arena
Venne a confin di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E 'l gran Tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

C I.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo;
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo;
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre ai confini.

C I I.

Senapo imperator dell' Etiopia,
Che in luogo tien di scettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi, e d' oro ha copia
Quindi fin là, dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è (s' io non piglio errore) in questo loco,
Ove al battesmo loro usano il foco.

C I I I.

Dismontò il duca Astolfo alla gran Corte:
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti, e delle porte,
Gangheri, e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

C I V.

Anco che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio,
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj
Rubin, smeraldi, zaffiri, e topazj.

C V.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi balsamo nasce, e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio, che a noi vien, quindi si parte,
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme.
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

C V I.

Si dice che 'l soldan re dell' Egitto
A quel re dà tributo, e sta suggetto;
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Presto, o Pretejanni noi,

C V I I.

Di quanti re mai d' Etiopia foro,
Il più ricco fu questo, e il più possente:
Ma con tutta sua possa, e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente;
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più nojoso, e più spiacente,
Che quantunque ricchissimo si chíame,
Cruciato egli era da perpetua fame.

C V I I I.

Se per mangiare, o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose arpie brutte, e nefande,
Che col grifo, e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capía lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

C I X.

E questo, perchè essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Chè oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core,
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d' Egitto.

C X.

Inteso avea, che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi, e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso, che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva:
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva,
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

C X I.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce, e contamina i cibi,
Nè lascia, che ne gusti, o ne delibi.

C X I I.

Ed in disperazion continua il messe
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina, e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

CXIII.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezía ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante.
Vien brancolando al cavalier volante.

CXIV.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose rote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messía novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente
A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV.

Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far ben creder deggio,
Chè sei de' cari a Dio beati Numi.
Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio,
Senza, che ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide arpíe,
Che non rapiscan le vivande mie.

CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell' alta reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte, e 'l tetto,
E dentro, e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

CXVII.

Rispose Astolfo: nè l' Angel di Dio,
Nè son Messía novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale, e peccator anch' io,
Di tanta grazia, a me concessa, indegno.
Io farò ogni opra, acciò, che 'l mostro rio
Per morte, o fuga io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto quì mi drizzô il volo.

CXVIII.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica, e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne;
Col Senapo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente
Percossa intorno dall' orribil penne.
Ecco venir le arpíe brutte, e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donna avean, pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l' ugne incurve, e torte;
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda
Come di serpe, che s' aggira, e snoda.

CXXI.

Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi;
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal ch' egli è forza d' otturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII.

Uno sul collo, un altro sulla groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell' ala,
Ma come fera in su un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa,
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala
Prima, che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse, e guasto.

CXXIII.

Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che le arpíe gli discacciassi;
Ed or che nulla, ove sperar, gli avanza,
Sospira, e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi,
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV.

E prima fa, che 'l re co' suoi baroni
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda,
Che riponga la mensa, e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco le arpíe, che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d' altro hanno più cura.

CXXVI.

Subito il paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon le arpíe verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII.

Quasi della montagna alla radice
Entra sottera una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi all' inferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta;
E giù, sin di Cocito in su la proda,
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII.

All' infernal caliginosa buca,
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito duca,
E fe raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima, che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOTERZO.

C. Monnet del. de Ghendt. Sc.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Nella buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal; ma già quasi consunto
Dal fumo, indi esce, e il volator suo ascende,
E nel terrestre paradiso è giunto;
Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende,
Ed informato d' ogni cosa a punto,
Prende il senno d' Orlando, e del suo parte.
Vede chi fila i nostri velli, e parte.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

I.

O FAMELICHE, inique, e fiere arpíe,
Che all' accecata Italia, e d' error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame, e veggon, che una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò, che del viver lor sostegno fora.

II.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse,
Onde il fetore, e l' ingordigia emerse,
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo s' escluse,
Che in guerre, in povertà sempre, e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni.

III.

Fin ch' ella un giorno a' neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai, e di Zete?
Che le mense dal puzzo, e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete,
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il paladin quelle del re Etiòpo?

IV.

Il paladin col suono orribil venne
Le brutte arpíe cacciando in fuga, e in rotta
Tanto, ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
Le orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne senti percossa, e rotta
Da pianti, ed urli, e da lamento eterno,
Segno evidente quivi esser l' inferno.

V.

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei, che hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fino al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro,
Chè mi posso ajutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanasso,
E 'l Can trifauee leverò dal passo.

VI.

Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arboscello;
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso, e gli occhi un fumo oscuro, e fello
Più che di pece grave, e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo, e la caligine; e gli pare,
Che andare innanzi più troppo non possa,
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco (non sa che sia) vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua, e al sole.

VIII.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera strada,
Che non comprende; e non discerne il duce
Chi questo sia, che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno, o due colpi della spada.
Stima poi, che uno spirto esser quel debbia,
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

IX.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh senza fare altrui danno giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal quì tutto esala.
Il duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: se Dio tronchi ogni ala
Al fumo, sì che a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia, che 'l tuo stato intenda.

X.

E se vuoi, che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: alla luce alma, e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza, che mi svella
Il gran desir, che ho d' aver poi tal dono;
E che 'l mio nome, e l' esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noja, e fatìca.

XI.

E cominciò : signor, Lidia son io
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Quì dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole, ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martire:
Restò cònverso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima quà giù venne a patire,
Poi che veder per lei l' afflitto, e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Quì presso è Dafne, che or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo saria, se gl' infelici spirti
Delle femmine ingrate, che quì stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l' essere ingrato ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

XIV.

Perchè le donne più facili, e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il san Teseo, e Giasone,
E chi turbò a Latin l' antico regno.
Sallo chi incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

XV.

Ma per narrar di me più, che d' altrui,
E palesar l' error, che quì me trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so, s' altra mai mi s' agguagliasse;
Nè ti saprei ben dir di questi dui
Se in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse:
Quantunque il fasto, e l' alterezza nacque
Dalla beltà, che a tutti gli occhi piacque.

XVI.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d' un testimonio vero,
Di singolar beltà sentí lodarme,
Tal che spontaneamente fe pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri cavalier si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII.

Panfilia, e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse,
Che l' esercito mai contra i nemici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

XIX.

Fu repulso dal re, che in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui, che cavalier privato
Altro non tien, che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon della lira.

X X.

Alceste il cavalier, di ch' io ti parlo,
(Chè così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede,
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

X X I.

E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra à mio padre.
Esso per l' opre sue chiare, e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse, che acquisteria : sol le leggiadre,
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto, che avesse il tutto.

X X I I.

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Che Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe; e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor che un castel, ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor, che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà dal regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

XXIV.

Tentar, prima che accada, si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste, invía.
Io vo' ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar, che la parte, che vuol, tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido, e tremante;
Di vinto, e di prigione a riguardarlo,
Più che di vincitore avea sembiante.
Io, che conosco ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier nuovo,
Conveniente al grado, in ch' io la trovo.

XXVI.

A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Che iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Che al re, ed a tutti noi sì furon grati.

XXVII.

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta,
Farsi perciò di ben servir restío
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

XXVIII.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Che avria l' amante mio fatto mio sposo:
Pur se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato,
Ma poi, che a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo;

X X I X.

E se ben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà, che al mio padre portava,
Sia certo, che non molto fruir possa
Il piacer, che al dispetto mio gli dava:
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel, che tutto a forza saria fatto.

X X X.

Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E il più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell' eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel, che si levò da canto,
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

X X X I.

Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insino al fin seguire:
Gli do speranza di farlo anco degno,
Che la persona mia potrà fruire,
Se emendando il suo error, l' antico regno
Al padre mio farà restituire,
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII.

Così far mi promise; e nella rocca
Intatta mi mandò come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi se al collo il giogo ben gli tenni,
Vedi se bene amor per me lo tocca,
Se convien, che per lui più strali impenni!
Al re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò, che si prendea.

XXXIII.

E con quel miglior modo, che usar puote,
Lo prega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate, e vote,
Ed a goder l' antica Armenia passi.
Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV.

E se Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' preghi esso di lui perder non vuole
Quel, che a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega, e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno:
All' ultimo s' adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

XXXV.

L' ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille, che in suo ajuto s' eran tratti;
E mal grado lor tutti, ivi l' estinse;
E quel dì ancor gli armeni ebbe disfatti
Con l' ajuto de' cilici, e de' traci;
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

XXXVI.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese,
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltre alle spoglie, che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia, che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

XXXVII.

In luogo di trionfo, al suo ritorno
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi per non ricever scorno,
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler, che sua virtù dimostri.

XXXVIII.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese, e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente,
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone, e mostruose,
Con giganti a battaglia, e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.

XXXIX.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, sull' Ibero, e altrove, quanto
Con preghi finti, e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante;

XL.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento,
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

XLI.

Poi che mi fu per questo mezzo avviso
Spento aver del mio padre ogni nemico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico:
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave, e capitale odio gli porto;
E pur tuttavia cerco, che sia morto.

XLII.

Considerando poi, s' io lo facessi,
Che in publica ignominia né verrei,
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi,
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, ne lettera ne tolsi.

XLIII.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, che al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno,
Chè nulla redenzione è nell' inferno.

XLIV.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper se altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Che andare un palmo sol più non gli lice,
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia, o trotta.
Tanto, salendo in verso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa, e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno, e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

XLVI.

E perchè del tornar la via fia tronca
A quelle bestie, che han sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran, qual d' amòmo, e qual di pepe,
E come può dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell' opra,
Che più le arpíe non torneran di sopra.

XLVII.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel, che apparia, ed infece,
Ma sotto i panni ancora entra, e penètra;
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; alfin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s' alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza,
Dal cerchio della luna esser si stima,
Tanto è il desir, che di veder l' incalza,
Che al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più, e più sempre egli guadagna,
Tanto che al giogo va della montagna.

XLIX.

Zaffir, rubini, oro, topazi, e perle,
E diamanti, e crisoliti, e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti.
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Quaggiù, ne foran gli smeraldi vinti,
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti, e di fior sempre fecondi.

L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli.
Mormoranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce ora, che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremola d' intorno,
Che non potea nojar calor del giorno;

L I.

E quella ai fiori, ai pomi, e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l' alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Che acceso esser parea di fiamma viva,
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

L I I.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio,
E quinci, e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto, e malvagio,
E che sia al cielo, e alla natura in ira
Questo, che abitiam noi, fetido mondo,
Tanto è soave quel, chiaro, e giocondo.

LIII.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Che tutto d' una gemma è il muro schietto,
Più di carbonchio lucida, e vermiglia.
O stupenda opra! o dedalo architetto?
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

LIV.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l' un può al latte, l' altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, che al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Che un degli eletti par del paradiso.

LV.

Costui con lieta faccia al paladino;
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: o baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso,
Come, che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi, che non senza alto mistero
Venuto sei dall' artico emisfero.

LVI.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch' esser quì giunto attribuissi, o figlio,
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

LVII.

Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Che 'l digiun lungo de' nojarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi
Fece maravigliare il duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui, che l' evangelio scrisse:

LVIII.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui 'l sermone tra i fratelli uscío,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa, che il figliuol di Dio
A Pietro disse: perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: egli non de' morire,
Si vede pur, che così volse dire.

L I X.

Quivi fu assunto, e trovò compagnía,
Che prima Enoc il patriarca v' era:
Eravi insieme il gran profeta Elía,
Che non han visto ancor l' ultima sera;
E fuor dell' aria pestilente, e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno le angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

L X.

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai santi allogiato in una stanza:
Fu provvisto in un' altra al suo destriero.
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero
Di tal sapor, che a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

L X I.

Poi che a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti, e tutti i comodi quivi ebbe,
Lasciando già l' aurora il vecchio sposo,
Che ancor per lunga età mai non le increbbe,
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto:

LXII.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: figliuol, tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor, che tu ne vegne.
Sappi, che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne;
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

LXIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l' ha costituire,
Come Sansone incontra a' filistei
Costituì a difesa degli ebrei:

LXIV.

Renduto ha il vostro Orlando al suo signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Chè quando aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una pagana, che avea già sofferto
Due volte, e più venire empio, e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV.

È Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco,
E l' intelletto sì gli offusca, e tolle,
Che non può altri conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge, che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Chè sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che qual bue pasceva l' erba, e il fieno.

LXVI.

Ma perchè assai minor del paladino,
Che di Nabucco è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar quest' error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quà sù t' ha il redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII.

Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t' haggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra,
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando, la dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII.

Di questo, e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' apostolo quel giorno.
Ma poi, che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elía levato avea.

LXIX.

Quattro destrier via più, che fiamma rossi
Al giogo il santo evangelista aggiunse;
E poi, che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse,
Che 'l vecchio fe miracolosamente,
Che mentre lo passar non era ardente.

LXX.

Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
Come un acciar, che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò, che in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar, che la circonda, e serra.

LXXI.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E che aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra, e 'l mar, che intorno spande,
Discerner vuol, chè non avendo luce,
L' immagin lor poco alta si conduce.

LXXII.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là sù, che non son quì tra noi:
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Che han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima, nè poi;
E vi sono ampie, e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII.

Non stette il duca ricercare il tutto,
Chè là non era asceso a quello effetto.
Dall' apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò, che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna;
Ciò, che si perde quì, là si raguna.

LXXIV.

Non pur di regni, o di richezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel, che in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là sù, che come tarlo
Il tempo a lungo andar quà giù divora.
Là su infiniti prieghi, e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno:

LXXV.

Le lacrime, e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo, che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco;
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma quà giù perdesti mai,
Là sù salendo ritrovar potrai.

LXXVI.

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti, e grida,
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assiri, e della terra Lida,
E de' Persi, e de Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

LXXVII.

Ami d' oro, e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede,
Ed ode, che son tutte adulazioni;
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, che in lode dei signor si fanno.

LXXVIII.

Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede, che han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità, che a suoi danno i signori.
I mantici, che intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori,
Che danno un tempo a' Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX.

Ruine di cittadi, e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra:
Domanda: e sa che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par, che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere corti.

L X X X.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, che importe:
L' elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or puzza forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

L X X X I.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà se tutte in verso ordisco
Le cose, che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille, e mille io non finisco:
E vi son tutte le occorrenze nostre:
Sol la pazzia non v' è poca, nè assai,
Chè sta quà giù, nè se ne parte mai.

L X X X I I.

Quivi ad alcuni giorni, e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse,
Chè se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel, che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse,
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

LXXXIII.

Era come un liquor sottile, e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta quando
Avea scritto di fuor : senno d' Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti, ch' egli credea, che dramma manco
Non dovessero averne; e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco,
Chè molta quantità n' era in quel loco.

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d' altro apprezze.
Di sofisti, e d' astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

LXXXVI.

Astolfo tolse il suo, chè gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.
L' ampolla, in ch' era, al naso sol si messe,
E par, che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpin da indi in quà confesse,
Che Astolfo lungo tempo saggio visse.
Ma ch' uno error, che fece poi, fu quello,
Che un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII.

La più capace, e piena ampolla, ov' era
Il senno, che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' apostolo santo
In un palagio, ov' era un fiume a canto;

LXXXVIII.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea di tutti quelli,
Come veggiam l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

LXXXIX.

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde.
Un' altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa quì, ch' io non l' intendo?
(Dice a Giovanni Astolfo) e quel risponde:
Le vecchie son le parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Quì tien l' occhio la morte, e la natura
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura;
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

XCI.

Di tutti i velli, ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri di argento, o d' oro.
E poi fatti ne avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII.

Era quel vecchio sì espedito, e snello,
Che per correr parea, che fosse nato;
E da quel monte in lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove ne andava, e perchè facea quello
Nell' altro canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Cipriani d. *Bartolozzi Sc.*

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittor dall' apostolo sincero
Lodati son. D' Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia;
Giunta in Arli quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentr' egli ha maraviglia
Chi questi sia, Grandonio, e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

I.

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi che uscì da' be' vostri occhi il telo,
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal qual ho descritto Orlando.

I I.

Per riaver l' ingegno mio m' è avviso,
Che non bisogna, che per l' aria io poggi
Nel cerchio della luna, o in paradiso,
Chè 'l mio non credo, che tant' alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio, e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.

I I I.

Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle, ch' erano già ordite;
E scorse un vello, che più che d' or fino
Splendor parea; nè sarian gemme trite,
Se in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

I V.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' evangelista nulla gliene tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che con l' M, e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

V.

E come di splendore, e di beltade
Quel vello non avea simile, o pare,
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singolare.
Perchè tutte le grazie inclite, e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua, ed infallibil dote.

V I.

Del re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Pò, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura, e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studj, e di costumi egregi.

V I I.

Tanta esaltazione, e così presta
Non fortuita, o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l' uom, di ch' io ti parlo, e nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s' innesta,
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne IPPOLITO da Este
N' have l' eterna mente alto disegno.
IPPOLITO da Este sarà detto
L' uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX.

Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di che hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Che Orlando il senno aspetterebbe in vano.

X.

Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea torbide, e brutte,
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

XI.

Non so se vi sia a mente, io dico quello,
Che al fin dell' altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello,
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

XII.

Dico, che come arriva in su la sponda
Del fiume quel prodigo vecchio, scuote
Il lembo pieno; e nella torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote,
E di cento migliaja, che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

XIII.

Lungo, e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti, e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori;
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza, che 'l segno sostegna,
Sì che convien, che Lete pure involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli
Bianchi, signor, come è la nostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

XV.

Così contra i pensieri empj, e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni;
Tutto l' avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume;
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI.

All' immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quegli affigge intorno al simulacro,
Che in mezzo il tempio una colonna estolle:
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

XVII.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper disío
I gran misteri, e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

XVIII.

Tu dei saper, che non si muove fronda
Là giù, che segno quì non se ne faccia.
Ogni effetto convien, che corrisponda
In terra, e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra,
Che 'l tempo fa là giù, fa quì di sopra.

XIX.

Volte che son le fila in su la rota,
Là giù la vita umana arriva al fine:
La fama là, quì ne riman la nota;
Che immortali sariano ambe, e divine,
Se non, che quì quel dalla irsuta gota,
E là giù il tempo ognor ne fan rapine.
Questi le getta (come vedi) al rio;
E quel le immerge nell' eterno obblio.

XX.

E come quà sù i corvi, e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri varj augelli,
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi, che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai, che 'l virtuoso, e 'l buono;

XXI.

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino, e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto, che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco,
Questi, di ch' io ti dico, inerti, e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' obblio lascian cader le some.

XXII.

Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' obblio, più che morte empio.
O bene accorti principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

XXIII.

Son come i cigni anco i poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni;
Si perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dell' intelletto, e loro offusca i lumi,
Chè della poesia gli ha fatti schivi,
Acciò, che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor, che avesser tutti i rei costumi,
Purchè sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo, o mirra.

XXV.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille, e mille, e mille,
Che lor si pon con verità anteporre;
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

XXVI.

Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' avere avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
(Avesse avuto e terra, e ciel nemici)
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

XXVII.

Omero Agamemnon vittorioso,
E fe i Trojan parer vili, ed inetti,
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti:
E se tu vuoi, che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII.

Dall' altra parte odi, che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico!
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico;
Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Chè al vostro mondo fui scrittore anch' io;

XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo, nè morte;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte,
Che con pallido viso, e macro, e asciutto
La notte, e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX.

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti; e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco, nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi;
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero due fochi;
Poi volto al duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI.

Resti con lo scrittor dell' evangelo
Astolfo omai, ch' io voglio fare un salto
Quanto sia in terra a venir sin dal cielo;
Ch' io non posso più star sull' ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, che avea con breve guerra
Tre re gittati un dopo l' altro in terra;

XXXII.

E che giunta la sera ad un castello,
Che alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante, che rotto dal fratello
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto, che apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese,
Che Carlo lo seguia, la strade prese.

XXXIII.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancor, che fosse lagrimosa, e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, che avea lasciato al ponte
L' amante suo, prigion di Rodomonte.

XXXIV.

Ella venia cercando un cavaliero,
Che a far battaglia usato, come lontra,
In acqua, e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta; e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier, che a suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo; non che più forte sia,
Ma sapea darsi il saracino astuto,
Col ponte stretto, e con quel fiume, ajuto.

XXXVI.

Se sei (dicea) sì ardito, e sì cortese
Come ben mostri l' uno, e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un, che a colui resista,
E sappia tanto d' arme, e di battaglia,
Che 'l fiume, e 'l ponte al pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel, che conviensi
Ad uom cortese, e cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar: chè sono tante, e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire,
Che sia del veder privo, e dell' udire.

XXXVIII.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D' esser con laude, e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volontier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera, esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

XXXIX.

Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
(Rispose Bradamante) io m' offerisco
Di far l' impresa dura, e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco;
Che sia in amor fedel; chè, affè ti giuro,
Che in ciò pensai, che ognun fosse pergiuro.

XL.

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir, che uscì dal core.
Poi disse: andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore.
Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s' arma; e quale è il suo costume,
Sul ponte s' appresenta in ripa al fiume.

XLI.

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell' arme, e del destrier, sù ch' era,
Al gran sepolcro obblazion non faccia.
Bradamante, che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto gliel' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

XLII.

Perchè vuoi tù, bestial, che gl' innocenti?
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l' uccidesti, e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l' arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazione, e vittima più accetta
Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io.
Nè quì venuta ad altro effetto sono,
Che a vendicarla; e questo sol disío.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
Se abbattuta sarò, di me farai
Quel, che degli altri tuoi prigion fatt' hai.

XLIV.

Ma s' io t' abbatto (come io credo, e spero)
Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar dai marmi;
E voglio, che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: giusto parmi,
Che sia come tu dì; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

XLV.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che, se m' avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, che in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

XLVI.

Ma, se a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore, e leggiadría,
Voglio donar la mia vittoria; e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

XLVII.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Che aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo,
Che fece d' ira più, che d' altro segno,
La donna; nè rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno;
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso moro.

XLVIII.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono,
Che rende il ponte, che intronar l' orecchia
Può forse a molti, che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe l' usanza vecchia,
Che quel pagan sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX.

Nel trapassar ritrovò appena loco,
Ove entrar col destrier, quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco
Ch' ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento, e 'l foco
Concetto avean, sì destro, ed agil' era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su un fil di spada.

L.

Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il pagan resta muto,
Che una donna a cader l' abbia condotto;
E far risposta non potè, o non volle,
E fu come uom pien di stupore, e folle.

L I.

Di terra si levò tacito, e mesto;
E poi che andato fu quattro, o sei passi,
Lo scudo, e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto;
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

L I I.

Partissi; e nulla poi più se ne intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura,
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri alla scrittura
Conobbe della corte esser di Carlo:
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

L I I I.

Oltre a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto, e d' Oliviero,
Che per trovare il principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiere:
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal saracino altiero.
Di questi l' arme fe la donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

L I V.

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V' eran l' arme d' un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani;
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quivi a lasciar l' altro destriero,
E poi senz' arme andossene leggiero.

L V.

S' era partito disarmato, e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri, ch' eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch' ivi apparir non avria fronte;
Chè per quel, che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

LVI.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei, che sola avea fissa nel core.
Fu la ventura sua che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese;
Onde esso, come il punge, e sprona amore,
Dietro alla pesta subito si pone;
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

LVII.

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo,
A Fiordiligi, che avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso, e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino:

LVIII.

Ove navilio, e buona compagnía
Spero trovar da gir nell' altro lito;
Mai non mi fermerò fin ch' io non sia
Venuta al mio signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi, e più; che se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno, ed un altro appresso.

L I X.

Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada,
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il saracino altiero.

L X.

Voglio che a punto tu li dica questo:
Un cavalier, che di provar si crede,
E fare tutto 'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede,
Acciò ti trovi apparecchiato, e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra, e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

L X I.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te chi son, dì che nol sai.
Quella rispose umana come suole,
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole,
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glielo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggon Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme.
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, e nella porta, e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo, nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesía.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo, che sia,
Non sa veder, nè immaginare; e prima,
Che ogni altro sia, che Bradamante, stima.

LXV.

Che fosse Rodomonte era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione:
E perchè ancor da lui debba udir questo
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia, e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nuova a Marsilio, e ad Agramante,
Che un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra, e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

LXVII.

Con ricca sopravvesta, e bello arnese
Serpentin dalla stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destriero aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne.
E disse: monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Che usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna.
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio,
Ma quì morrai, s' io posso come soglio.

LXX.

La donna disse a lui: tua villanìa
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica, che tu torni, pria,
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e dì al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrior, che 'l pregio vaglia,
Son quì venuta a domandar battaglia.

LXXI.

Il mordace parlare, acre, ed acerbo
Gran fuoco al cor del saracino attizza,
Sì che senza poter replicar verbo
Volta il destrier con collera, e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro, e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il saracin trabocca.

LXXII.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto desío.
Dì al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier, che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Che avete poca esperienza d' arme.

LXXIII.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno;
La più parte s' accorda esser Rinaldo.
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel, che in giostra s' usa,
Si mise in punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

LXXV.

Contra la donna per giostrar si fece,
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siete vui.
Di questo Ferraù le satisfece,
Che usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: voi già non rifiuto,
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il potè proferire;
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

LXXVII.

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù : prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel, che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier, che tu dimostri
Aver tanto desio, che teco giostri.

LXXVIII.

Parlando tutta volta la donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso,
E ancor, che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX.

Preson del campo; e come agli altri avvenne,
Ferraù se ne uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse : torna, e serva quel, che hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch' era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere,
Che alla battaglia il cavalier lo chere.

LXXX.

Ruggier non conoscendo ancor chi fosse,
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece, e la maglia;
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOQUINTO.